OMAGGIO

ALL' ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI MONSIGNOR

CARLO MARIA BORGOGNONI

ARCIVESCOVO DI MODENA

NEL GIORNO DEL SUO SOLENNE INGRESSO

XXV OTTOBRE MDCCCLXXXIX

LA TIPOGRAFIA PONTIFICIA ARCIVESCOVILE ED ABBAZIALE

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

QUESTO OPUSCOLO

CHE CHIARISCE UNA CIRCOSTANZA STORICA

DELLA VITA DEL GRANDE INSTAURATORE

DELLA FILOSOFIA CRISTIANA

TOMMASO D'AQUINO

PLAUDENTE CONSACRA

S. TOMMASO D'AQUINO

MORÌ DI VELENO?

STUDIO STORICO-CRITICO

DEL

SAC. DOTT. RODOLFO MAJOCCHI

PROF. DI STORIA ECCLES.

NEL SEMINARIO DI PAVIA

MODENA

TIP. PONTIFICIA, ARCIVESCOVILE ED ABBAZIALE

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

1889.

INTRODUZIONE

Fra i molti biografi di S. Tommaso, tra gli stessi storici, anche i più diffusi nelle loro trattazioni e disquisizioni, non saprei indicare chi, approfondisse e sviscerasse la questione circa la causa della morte del sommo Aquinate; chi di essa fece qualche leggiero cenno, poco più disse di coloro, che a bello studio l' hanno sfuggita.

Recentemente però, il Sac. D. Pietro Moiraghi ripresentava il quesito nel suo opuscolo: *La Morte di S. Tommaso d'Aquino e Carlo d'Angiò* (Roma, Tip. degli Annali degli Avvocati di S. Pietro, 1885) - del quale io nel periodico *La Scuola Cattolica* (Milano, Novembre 1885) ebbi a scrivere una recensione. Felicitava in questa il mio amico Moiraghi pel suo lavoro, che veniva opportunissimo a ridestare la que-

stione, a recare luce di argomenti e di induzioni, a chiarire insomma questa circostanza storica della vita del Santo, abbastanza curiosa ed interessante: ma nello stesso tempo, nel mentre accennava di non accogliere pienamente le conclusioni del Moiraghi, per le quali bisognerebbe ammettere che S. Tommaso fosse fatto morir di veleno da Carlo d'Angiò, prometteva che sarei tornato sull' argomento, non appena le occupazioni mie avessermi permesso di approfondire gli studii su tale punto della vita di S. Tommaso.

Eccomi ora a compiere la promessa, e ad esporre quelle conclusioni alle quali mi ha condotto un esame, io credo, serio e spassionato. Vorrei per altro, che fin dal principio il lettore si persuadesse ch' io non scrivo per l' ignobile gusto di contraddire, o di suscitare inutili polemiche. Scrivo perchè son persuaso dell' importanza della questione, e perchè desidero che dall' esame e dalla discussione, maggior luce e maggior sicurezza storica derivi all' oscuro punto; scrivo perchè il letto di morte di S. Tommaso non rechi seco l' idea orribile del tradimento e del delitto, e non accrescasi l' obbrobrio e l' onta sul capo di un monarca, di cui già gravissimo giudizio ha proferito la storia.

Quanto al resto, non pretendo di imporre a veruno la mia opinione: esporrò gli argomenti di coloro che credono Tommaso d'Aquino vit-

tima del tradimento del monarca Angioino, mettendo poi in evidenza anche quelli che, mi pare, dimostrino e l' innocenza del Re Carlo, e la nessuna violenza nella morte del Santo. Il lettore, fattosene un adeguato concetto, scelga per sè da poi, l' opinione che maggiormente gli par confermata e sicura.

CAP. I.

LA MORTE DI SAN TOMMASO.

Prescindendo per ora da tutto ciò che può essere recato in dubbio, esponiamo brevemente quanto gli storici antichi accreditati e veraci ci hanno lasciato scritto intorno agli ultimi giorni della preziosa vita dell'Aquinate.

San Gregorio X, realizzando il desiderio costante dell' intera sua vita, quale appunto si fu quello di dar la pace, la concordia e la unità perfetta alla Santa Chiesa, mediante l' unione colla Chiesa Romana della Chiesa Greca, aveva indetto, dopo aver molto lottato e sofferto dall' astuzia e dalla mala fede degli uomini, il Concilio di Lione, al quale ei volle assistessero gli ingegni più grandi e versati nelle cose sante, che allora vantava la cristianità. Accanto agli splendidi nomi di Pietro da Tarantasia, che fu poi Papa Innocenzo V, e di S. Bonaventura, non poteva mancare quello di S. Tommaso

d'Aquino, il quale fu perciò in maniera particolare pressato dal Papa ad intervenire al Concilio, quantunque egli aggravatissimo fosse e per la scuola che doveva tenere in Napoli, e per la sua salute malferma e cagionevole. Obbediente per altro come sempre, il Santo partì per alla volta di Lione, sul cadere del Gennaio del 1274, togliendosi per compagno di viaggio quel Padre Reginaldo da Piperno che tanta cura, affetto e venerazione mai sempre aveva nudrito pel Santo. Si fermò qualche tempo nel castello di Magenza per visitar Francesca d'Aquino sua nipote, maritata ad Annibaldo conte di Ceccano; ma durante questa fermata preso da nausea per qualsivoglia cibo, vide le sue forze gradatamente andargli scemando, sì che comprese di esser non troppo lontano dalla morte. Domandò istantemente allora, di essere trasportato alla vicina abbazia di Fossanova nella diocesi di Tarracina, tenuta dai monaci cisterciensi, ed assecondato nel suo desiderio, quando pose piede sulla porta del santo luogo, prevedendo la sua prossima fine, pronunciò le fatidiche parole: *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam.* Gli fu assegnato per dimora l'appartamento dell'abate; e tutti andarono a gara nel colmarlo di attenzioni e riguardi, mostrando così la loro venerazione ed il piacere di poter essere di conforto e di sollievo a colui che riguardavano come angelo vestito di spoglie mortali.

Durante la malattia che costantemente lo travagliava, il S. Dottore fu di mirabile pazienza e pietà, e di frequente si udiva ripetere le parole di S. Agostino: « Io non comincerò a vivere veramente, o mio Dio, se non quando sarò interamente pieno di voi e del vostro amore. Ora io sono di peso a me stesso, perchè non sono ancor ripieno di voi ». Avendolo i religiosi di Fossanova pregato di spiegar loro il Cantico de' Cantici, come in passato aveva pur fatto San Bernardo trovandosi infermo: Datemi, rispose loro, datemi lo spirito di S. Bernardo e mi renderò a quello che voi esigete da me. Nondimeno egli cedette alle vive preghiere dei cenobiti, e dettò loro una breve spiegazione di quel libro misticamente sublime.

Intanto il Santo andava ogni dì più peggiorando, sì che dopo di essersi caldamente raccomandato alle preghiere di quei religiosi, volle esser lasciato solo per poter meglio consacrare a Dio quei giorni che a lui rimanevano di vita. Si confessò di tutte le sue colpe al suo fedele P. Reginaldo: nè ciò perchè gravato si sentisse di colpe notevoli, ma perchè il suo amore per Iddio, i falli più leggieri gli dipingeva come gravissime infedeltà, dichiarando egli stesso con tutta la riconoscenza e la effusione di un cuore a Dio gratissimo, di esser sempre stato prevenuto dalla divina grazia, di essere stato guidato da Dio quasi per mano e preservato da quelle

colpe che distruggono la carità. Allorchè dietro suo desiderio, ardentissimamente espresso, gli fu portato il S. Viatico, alla presenza di quei monaci già addolorati ed angustiati, uscì in questa calda professione di fede, che a tutti fece piangere lagrime non so se di ammirazione e consolazione, o di dolore. « Io credo fermamente che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo è in questo Sacramento. Io vi adoro, mio Dio e mio Salvatore! Io vi ricevo, voi che siete il prezzo della mia redenzione ed il viatico del mio pellegrinaggio! voi per cui amore io ho studiato, ho scritto, ho predicato ed insegnato. Io spero di non aver mai affermata cosa in contrario alla vostra divina parola, ma se ciò mi fosse avvenuto per ignoranza od inavvertenza io mi ritratto pubblicamente e sottopongo tutti i miei scritti al giudizio della Santa Chiesa Romana ».

Quindi ricevuta l' Ostia adorabile, volle essere portato in letto, e mentre era ancor presentissimo a sè, chiese l' Estrema Unzione; con grande raccoglimento e compunzione rispondendo egli stesso al Sacerdote che gli amministrava l' Olio Santo. Dopo ciò rimase tranquillo, godendo di una pace profonda che si manifestava nel sereno del suo volto. Ripeteva di frequente: « In breve, in breve il mio Dio, il Dio della consolazione porrà il colmo alle sue misericordie e soddisferà tutti i miei desiderii: in

breve io sarò sazio in lui e berrò del torrente delle sue delizie. Egli mi inebbrierà dell' abbondanza della sua casa, e mi farà contemplare la sua luce nella sua essenza, che è la sorgente della vita ».

Accortosi che quelli che l'attorniavano piangevano per la prossima perdita sua, benchè ogni sforzo facessero per occultargli le loro lagrime e l' ambascia dei loro cuori, li andava racconsolando, assicurandoli che con gioia egli affrontava la morte, quella morte che per lui non era affatto una perdita ma un gran guadagno. Al Padre Reginaldo che gli esprimeva il rincrescimento di non poterlo vedere trionfatore dei nemici della Chiesa nel Concilio a cui era aspettato, rispose colla sua solita umiltà: « Io ho sempre domandato a Dio come un favore raro e prezioso di morir semplice religioso, e lo ringrazio della bontà che ebbe in esaudirmi. Chiamandomi nel soggiorno della gloria in un' età sì poco avanzata, egli ha fatto a me una grazia che ricusò a molti de' suoi servi. Non vi attristate adunque sulla sorte di un uomo penetrato della più viva allegrezza ».

Testimoniò la sua riconoscenza all'abate ed ai monaci di Fossanova per tutti gli atti di carità verso di lui esercitati: e ad un religioso che gli chiedeva che mai si dovesse praticare per vivere continuamente fedele alla grazia, rispose: « Chiunque camminerà del continuo

alla presenza di Dio sarà sempre pronto a rendergli ragione delle sue azioni, e non perderà mai il suo amore acconsentendo al peccato ».

Furono le ultime sue parole; pregò alquanto e passò di questa vita al cielo il 7 marzo 1274, poco dopo mezzanotte, nell' anno quarantottesimo di sua età.

Abbiam voluto recare per disteso questa narrazione, togliendola dal libro 75 della Storia Ecclesiastica dell' abate Rorbacher perchè in essa trovasi, in compendio sì, ma fedelissimamente raccolto tutto quanto ho potuto leggere intorno alla morte del Santo, sia in Guglielmo da Tocco, sia nel Processo di Canonizzazione, che verremo in seguito particolarmente ricordando.

CAP. II.

LA MORTE DI S. TOMMASO E DANTE ALIGHIERI.

Gli ultimi istanti dell'Angelico così dolci e soavi da sembrar veramente quelli di un serafino che sta per disciogliersi dal mortal velo a lui prodigiosamente congiunto, secondo la sentenza ultimamente propugnata dal ch. Moiraghi verrebbero a perdere della loro mistica pace, della loro religiosa tranquillità. Vicino al capezzale del Santo morente non sarebbe più il grido della ammirazione e della più sentita venerazione che si sprigionerebbe dal cuore; esso sarebbe soffocato dal grido della imprecazione e della vendetta, dell'indignazione e dello sdegno, che eromperebbe dal petto d'ogni onesto, contro uno scellerato traditore. L'angelo custode che raccoglie le lagrime ed i sospiri ultimi del Dottore d'Aquino per recarli al cielo, cederebbe il posto alla celeste Nemesi, che terribile da quel letto di morte stenderebbe la spada fiammeggiante della maledizione sul capo dell' empio e volgare assassino di Tommaso, il re Carlo d'Angiò. Perocchè vuolsi che S. Tom-

maso, il quale ancor sì giovane per gli anni finisce la sua vita, sia stato tolto di mezzo per veleno propinatogli per mandato dell'Angioino.

A conferma di ciò in primo luogo il Moiraghi cita la celebre terzina di Dante, che suona così aspra pel re Carlo:

> Carlo venne in Italia e per ammenda
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.

Dalla quale è evidente che come Corradino giovanissimo fu fatto uccidere dall'Angiò, così anche Tommaso d'Aquino dallo stesso monarca proditoriamente venne tolto di vita. Ora se si pensa che Dante « posto al tormento della critica, al saggio ed al ragguaglio della storia, della filosofia e della teologia, ti pare sempre storico e filosofo e teologo provatissimo » (P. Vinc. Marchese *Scritti varii* Firenze 1855 p. 291): se si pensa che Dante in tutto il suo divino poema non si mostra mai calunniatore e menzognero, severo sì, ma falsario mai: se si pensa che al divino poeta molto stava a cuore tutto quanto riguardava il Dottore Angelico, le cui dottrine tanto egli stimò da vestirle della forma più eletta della italica poesia, e che perciò doveva essere informatissimo della fine del Santo: se si pensa che nessuno mai dei partigiani di Carlo, dei Guelfi e degli stessi frati Domenicani,

insorse a smascherare la calunnia propalata dal poeta, nessuno mai lo sbugiardò e non prese a difendere l' innocenza del re Carlo a torto calunniato, ne deriva luminosamente che l' attestazione di Dante, sta in tutto il suo rigore e in tutta la sua nera crudezza: Tommaso d'Aquino fu avvelenato per ordine di Carlo d'Angiò, o almeno lui consenziente.

CAP. III.

LA MORTE DI S. TOMMASO E GIOVANNI VILLANI.

L' autorità di Dante acquista maggior efficacia qualora essa si voglia accoppiare a quella del suo illustre concittadino, il celebre cronista Giovanni Villani. Questi, che era giovinetto al tempo della morte del Santo, nella memoria che di lui ci lasciò nel libro IX delle sue *Croniche* (pag. 218 Trieste 1857), così ci descrive le circostanze di quella morte ed i motivi che ponno aver indotto l' Angioino a perpetrare il suo delitto.

« *Tommaso d'Aquino vivette al tempo di Carlo primo re di Cicilia. E andando lui a corte di Papa al Concilio a Lione, si dice, che per uno fisiciano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, perocchè era del lignaggio dei Signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto Cardinale, onde fu grande dannaggio alla Chiesa di Dio.* »

Questa chiara deposizione, dice il Moiraghi

(Opus. cit. pag. 11) è importantissima e per Carlo schiacciante. Di vero se quanto si appone a Carlo fosse mera calunnia, non certo l' avrebbe raccolto il Villani, egli Guelfo puro sangue e partigiano dichiarato di Carlo; egli che d' altronde avrebbe potuto di questo tradimento del re passarsi senza pregiudizio alcuno del suo racconto, trattando egli nel luogo qui sopra rammentato della canonizzazione del Santo, che nulla ha direttamente a che fare colla morte di lui, molto più che all' anno obituario dell' Aquinate (1274) il cronista non ne ha fatto cenno alcuno.

La calunnia poi non è assolutamente nelle abitudini del Villani, di questo cronista, il quale al dir del Tiraboschi (Storia Lett. Ital. 1300-1400 libr. II. cap. VI. 14) è uno dei più colti scrittori di lingua nostra, la di cui *Storia* si è sempre avuta e si avrà in gran pregio per la sostanza delle cose in essa narrate.

Ho detto po' anzi il Villani partigiano dichiarato del re Carlo, ed è bene tener calcolo anche di questa circostanza dacchè da essa possiamo dedurre un fortissimo argomento. Infatti non si saprebbe veramente spiegare come il Villani abbia creduto alla voce che attribuiva a Carlo un nerissimo delitto, qualora ella non avesse fondamento e veracità alcuna, e se consideriamo la stima illimitata che il cronista fiorentino aveva di Carlo. Questi era per lui;

« principe savio, di sano consiglio, prode di arme... e molto temuto e ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d' alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiero d' ogni promessa, poco parlante e molto adoperante... onesto come uno religioso e cattolico » (Libro VII. cap. 1). Quasi tutto questo fosse poco aggiunge in altro luogo (ibid. cap. 95) lui essere stato « il più valente d' arme e con più alti intendimenti che niuno re che fosse nella casa di Francia, da Carlo Magno infino a lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma, e più avrebbe fatto se non che alla fine del suo tempo la fortuna gli tornò contraria ». Dopo queste lodi e questo significante panegirico non è chi non veda come bisogna ammettere la realtà del delitto di Carlo, realtà che al Villani strappò, diremo quasi, quei periodi inserti nella sua Cronica ad omaggio della verità, che da lui non dovea essere tradita, per quanto altissima fosse l' opinione ch' ei si era formato del re Carlo I di Sicilia.

del deserto.... e il poveretto corre e si affanna per giungere a quella frescura dove troverà ristoro, ristoro e frescura vana ed illusoria perchè giuoco di un crudele miraggio.... così nel nostro caso.... nel mentre, dopo le esposte ragioni, crediamo di essere arrivati ad una conclusione che possa essere storica e sostenibile, ci troviamo invece lungi dalla verità e fatti giuoco di un miraggio non meno illusorio e crudele.

Perocchè secondo il mio debole parere, la cosa non va e non può andare diversamente, e quantunque il complesso delle ragioni addotte dal ch. Moiraghi sembri aver peso gravissimo, tale da rendere probabilissima la sentenza ch' ei propugna, esaminate le singole ragioni davvicino si vede la loro forza svanire e sfumare come una fantastica parvenza, a scapito della robustezza e della stabilità della tesi generale.

Io mi sforzerò di esporre quelle considerazioni che vengano a giustificare queste mie parole ed insieme a provare come S. Tommaso d'Aquino non sia morto di veleno: della forza delle argomentazioni, ed intorno alla conclusione finale della controversia, crediamo di non poter avere miglior giudice dell' assennatezza e prudenza del dotto lettore.

CAP. VIII.

DOPPIO ORDINE DI PROVE.

In due maniere ci è possibile mostrare la verità di una tesi storica, come di qualunque altra: la prima, che puossi dire a diritto *negativa,* consiste nel ribattere gli argomenti che sembrano oppugnarla ed invalidarla; la seconda *positiva* è quella colla quale, mediante ragioni e testimonianze dirette, si viene ad asserire che la tesi non può essere posta in termini diversi da quelli già espressi nell'assunto da provarsi. Orbene, rifacendomi alla prima classe di argomentazioni vedrò di rispondere alle varie prove addotte dal Moiraghi, per poi passare alla esposizione di quegli argomenti diretti che mi venne dato di scoprire e che porranno il fastigio al mio lavoro.

CAP. IX.

ESAME DELLA TESTIMONIANZA DI DANTE.

Adunque la testimonianza di Dante addotta dal Moiraghi:

> Carlo venne in Italia e per ammenda
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

per nulla affatto prova che Tommaso morisse realmente avvelenato. Ad esser larghi col Poeta, questo soltanto gli si può concedere che fra suoi contemporanei e concittadini corse voce, qui non cerchiamo se certa o vaga ed equivoca, dell' avvelenamento del Santo Dottore.

L' asserzione può sembrare cruda a taluni, massime poi a coloro che la venerazione all' Alighieri spingendo al punto da veder tutto perfettissimo in lui, non credono possibile manco una rettorica amplificazione nel Poema divino.

Pure se si pensa quali erano le circostanze sotto il peso e l' impressione delle quali scriveva Dante la memorabile terzina, se si pensa quali erano le idee e le convinzioni del Poeta

intorno al reggimento dei popoli ed ai varii Governi d' allora, se si pensa che Dante cordialmente odiava tutto quanto ai Reali di Francia si riferiva, non sembrerà gran che straordinario che egli scrivesse di questi nemici suoi coll' inchiostro dalla tinta più nera e cercasse di presentarli al lettore sotto quel lato più tetro che valesse a renderli invisi anche agli animi altrui.

Il divino Poeta, e chi nol sa? si avvisava che il mondo non avrebbe pace e la Chiesa non tornerebbe all' antico splendore fin che i Papi non si riamicassero coll' impero e cessate con ciò le battaglie fra Guelfi e Ghibellini, sotto i due capi, il popolo battezzato tornasse unito e felice.

Solo i reali di Francia, ai quali tornava utile quella scissura, rinfocolavano gli odii nei popoli e mettevano la discordia fra i due capi del mondo, facendo loro prò e guadagno di quei mali per crescere in potenza ed ammassar denaro per ogni parte: donde l' indignazione del Poeta contro questa casa regnante ostinata perturbatrice dell' ordine.

S' aggiunga a questo che il cantore divino dalla venuta di Carlo di Valois in Italia ripeteva tutte quante le sue sventure, a lui attribuendo la spogliazione ch' ei patì d' ogni suo avere, l' incendio delle sue case, l' essere stato divelto dalla famiglia, costretto ad esular dalla

patria ed a chiedere agli altri un pane che a lui, anima altera e sdegnosa, troppo sapeva di sale, quantunque largito gli venisse da mano cortese ed amica. L'abbassamento della potenza della casa di Francia, la pace fra la Chiesa e l'impero, il termine delle crudeli fazioni non solo avrebbero incarnato l'ideale politico di Dante, ma avrebbero di necessità ricondotti nelle domestiche mura ed all'amplesso dei loro cari gli esuli Ghibellini e tra essi il Poeta: ed è appunto per queste circostanze che Dante sempre mai studiossi di rappresentarci la Francia e tutto quanto da lei dipendeva nella maniera la più triste e nei modi più odiosi e sconfortanti. Ciò è tanto vero che anche F. Arrivabene, il quale accoglie senza restrizione il sospetto del Poeta sulla morte del Santo Dottore, fu costretto a scrivere dall'evidenza: « Dante, perchè dalla influenza dei francesi sulle sorti della sua patria ripeteva l'origine delle sue disgrazie, non seppe quasi mai riguardare la Francia se non nell'aspetto il più odioso ». (*Il secolo di Dante* libr. I. cap. 1. n. 1). Quindi è per esempio che per deprimere i re di Francia e diminuirne la stima presso il popolo fa di Ugo Magno il figlio di un beccajo di Parigi, mentre l'*Anonimo* nel Commento al Purgat. XX. 52. ripetendo ciò che era comune convinzione ci fa sapere che Ugo era venuto a Parigi dalla Normandia e che era gentilissimo

uomo, e di stirpe nobilissima, cosa ora ammessa da tutti, anche dai più esagerati lodatori di Dante, i quali pur di non dare una smentita formale al Poeta, si trincerano dietro l'osservazione del Cinguenè: « Ignorasi in quale vecchia cronaca abbia (Dante) potuto rinvenire siffatta origine, che per certo non inventò; ma è da credere che non l'avrebbe adottata ed inscritta nel suo poema se Carlo discendente di Ugo non fosse stato suo persecutore ». Il che è precisamente quello che sosteniamo noi.

Basti quest' esempio per riguardo alla Casa di Francia, benchè si possano notare altre ed altre cose ben più gravi ed acri registrate dal Poeta sul conto di Filippo III, e di Filippo IV, di Enrico I e persino dell' ottimo Tebaldo VI. Senza dunque far torto al Poeta si può dire con ogni diritto che la sua testimonianza troppo non vale come quella che viene da un uomo attaccato strettamente ad un partito e che si conosce d' altronde aver tutto l' interesse a far il quadro più nero dei reali francesi, e conseguentemente anche di Carlo d' Angiò.

Ma, si affretta qui a dire il Moiraghi, è da credere che Dante abbia scritto il vero, perchè nulla mai si trovò in Dante che fosse opposto alla vera storia, dichiarandoci quell' illustrazione domenicana che è il dotto P. Marchese, che Dante posto al tormento della critica, al saggio ed al ragguaglio della storia, si pare sempre storico provatissimo.

A questa osservazione però si risponde che le asserzioni del P. Marchese e del Moiraghi stanno nella loro interezza intese nel senso loro generalissimo, ma non reggono affatto qualora si vogliano applicare ad un fatto determinatissimo e concreto. Mi pare infatti cosa diversissima il dire che il poema dantesco nel suo complesso, nell' ammasso di notizie che ci dà, nella orditura generale e nello spirito che in lui quasi sempre domina, sia conforme a storica verità, sì che il Poeta ci apparisca anche come ottimo storico e buon conoscitore delle umane vicende, massime poi di quelle che si riferiscono a tempi non troppo lontani da quelli dello scrittore; dal dire che la Divina Commedia in tutti i fatti che racconta, in tutti gli apprezzamenti e le circostanze storiche che tratteggia, abbia ad avere questo carattere d' infallibilità, per cui tutto sia strettamente vero, matematicamente esatto e non si discosti nemmeno di una linea dalla realtà. La prima lode se si dà al Poeta, come è doveroso il darla, tornerebbe graditissima a Dante stesso; la seconda, come troppo iperbolica ed esagerata, sarebbe di offesa al buon senso di tutti e massime allo stesso Poeta che si affretterebbe pel primo a ripudiarla. Per il che se in genere la proposizione del P. Marchese può passare, nel caso particolare essa non può correre perchè esagerata: essa si può permettere in un componimento oratorio diretto a tes-

sere l' elogio dell' Alighieri, ma non è ammissibile come stretto criterio storico-critico che ci guidi e ci illumini per sceverare il vero dal falso. D' altronde è troppo manifesto che la proposizione suesposta è tutt' altro che esatta. Se ella si dovesse prendere nel suo stretto valore, Papa Celestino V, anche storicamente, altri non sarebbe che un vile, nel mentre consta che il gran rifiuto da lui fu fatto per somma umiltà, dispregiata dal Poeta non per altro motivo che perchè diè luogo al pontificato di Bonifazio VIII infesto a Dante ed ai Ghibellini: Anastasio II non sarebbe, anche storicamente, se non uno dei perversi seguaci di Fotino, nel mentre mai lo fu, assicurandoci la storia che non un Anastasio Papa, sibbene Anastasio imperatore greco fu l' eretico seguace del diacono di Tessalonica: Guido da Montefeltro sarebbe uno spergiuro anche dopo ricoverato nell' ordine di S. Francesco, nel mentre storicamente ci consta che *in ordine pie ac humiliter vixit.... et quidquid in eum mordax Dantes cecinerit religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit* (Angeli *Stor. del Conv. di Assisi*): per non parlare poi della falsa origine attribuita ad Ugo Magno di Francia, della sfigurata storia di Bonifacio VIII e di Clemente V, e di molti altri che troppo lungo qui sarebbe il nominare.

Ma il Moiraghi non si dà ancor vinto e ci domanda se è possibile che Dante potesse ca-

dere in un abbaglio storico intorno alla morte del Santo, di questo Dottore che egli cotanto venerava e dal quale era diviso da sì breve intervallo di tempo: ed ancora se è possibile che Dante, nel supposto della non reità di Carlo d'Angiò volesse farsi suo calunniatore, egli che si mostra di spesso severo sì, calunniatore e mentitore giammai!

Rispondiamo anche a queste instanze e diciamo che altro è asserire aver avuto Dante somma venerazione per S. Tommaso sì da farselo suo maestro ed attingere da lui le sue cognizioni filosofiche e teologiche, e vestirne le dottrine colla più eletta forma di poesia: ed altro è asserire Dante aver avuto venerazione per Tommaso così da essere quasi costretto a seguirlo in tutte le più minute particolarità della sua vita, essere informatissimo di tutto, conoscerne anche le azioni più piccole ed indifferenti. Ora se si può dire con sicurezza la prima cosa, non così la seconda, della quale il Moiraghi stesso non può dar prova alcuna, accontentandosi egli soltanto di arguirla. E vorremmo ancor noi concedere la probabilità di siffatta supposizione se non ci rattenesse il pensiero che a quei tempi le comunicazioni fra paese e paese, tra regione e regione non erano così facili come oggidì sono, oltre di che le discordie e i partiti che infestavano allora questa povera Italia venivano ad accrescere le diffi-

coltà al conoscimento del vero, giacchè una notizia appena appena importante veniva sparsa più o meno sformata ed alterata a seconda degli interessi, del capriccio e dello spirito di colui che se ne faceva propalatore. Di qui le varie e contraddittorie voci intorno ad un medesimo fatto, di qui la possibilità e tutta la probabilità che Dante, non ostante la sua venerazione per S. Tommaso non arrivasse a conoscere di lui se non ciò che una voce popolare asseriva, essere stato cioè l'Aquinate tolto di mezzo col veleno dell'Angioino.

Nè molto meno vale il dire che difendendo Carlo d'Angiò dell'imputazione dantesca, con ciò stesso si fa del Poeta un calunniatore, contraddicendosi al carattere ed alle ottime qualità morali dell'Alighieri.

Imperocchè calunniatore è colui che imputa ad altri un delitto non vero, scientemente e volontariamente offendendone la fama e l'onore: Dante invece non imputava all'Angiò cosa che pel Poeta fosse non vera, sibbene raccoglieva la voce popolare che ottimamente gli giovava per annerire lo sfondo su cui voleva far risaltare la figura a lui odiosa del re di Sicilia, e la inseriva nel poema credendo che quella voce avesse fondamento.

Non voglio con ciò dire che grave questo fondamento si fosse e tale da strappare la convinzione e l'assenso d'ogni prudente.

Dante non si è creduto in dovere di appurar bene la verità, e d' altra parte lo spirito di parte che tutto l' occupava gli avrà fatto credere possibilissimo non solo, ma reale il delitto, di tutto credendo egli capaci coloro che per lui erano la rovina della società e del benessere universale. È un difetto in Dante e verissimo, ma è pur vero che tutto è difettoso in lui di ciò che scrisse come Ghibellino. Il proclamava già il Tommaseo: « Guelfo egli nacque e guelfo crebbe: guelfo combattè, guelfo amò, guelfo governò la patria; in fine a mezzo il cammin della sua vita fu guelfo. *Come ghibellino egli odia, come guelfo ama. (Osservaz. prelim. al Commento).*

Ci pare adunque da tutto questo abbastanza provato che la testimonianza di Dante a nulla giova per accertare che S. Tommaso morì di veleno. Questo intravide ben prima di noi, anche la mente acutissima e sagace di L. A. Muratori che scrisse: « *Io non so qual fede* si possa prestare a Dante che cel rappresenta (Tommaso) tolto dal mondo con lento veleno fattogli dare dal re Carlo, per timore che non facesse dei mali uffici alla corte pontificia, a cagione della persecuzione da lui fatta ai Conti di Aquino suoi fratelli ». (*Annal. Italic.* an. 1274).

CAP. X.

ESAME DELLA TESTIMONIANZA DI G. VILLANI.

Se però la testimonianza di Dante ci può nulla giovare nello sciogliere la storica questione proposta, parrebbe che a miglior risultato dovesse condurre l' attestazione del guelfo favorevole a Carlo, il cronista Giovanni Villani. Se non che tali e tante eccezioni d' ogni parte si innalzano contro il narratore fiorentino, da rendermi sicuro nell' affermare che anche Giovanni Villani, allorchè ci parla della morte del Santo non è scrittore attendibile, e la sua voce di nessun valore ed importanza.

Per fermo, par egli che sia il modo più ovvio e consentaneo di trattare di un fatto sì grave e di eccezionale importanza qual' è la morte del più grande luminare scientifico dell' epoca, avvenuta in circostanze così straordinarie, il trascurarlo affatto allorchè da uno storico coscienzioso si dovrebbe parlarne e necessariamente, per accennarlo di poi, appena in obliquo, in una parte che nessuna necessaria connessione collo stesso fatto addimostra? Eppure Giovanni

Villani opera precisamente così. Scrivendo egli, et quidem con ordine cronologico, dei fatti più salienti della storia, all'anno 1274 niun accenno manco lontanissimo nè dell' avvelenamento nè della morte di Tommaso egli ci pone innanzi, nel mentre poi ce ne parla nel modo più sopra riportato, quando gli avviene di accennare alla canonizzazione del Dottore d'Aquino.

Tutto questo non dimostra che poca o niuna importanza annetteva il Villani alla voce corsa dell' avvelenamento imputato a Carlo d'Angiò?

Mai no! tenta rispondere il ch. Moiraghi — se il Villani non parla del decesso del Santo all' anno suo obituario, egli è forse perchè quando scriveva delle vicende dell' anno 1274, al diligente cronista ancora mancavano gli elementi per potersi cerziorare del fatto, più tardi minutamente e precisamente conosciuto.

Con buona venia però si risponde che l'ipotesi è troppo improbabile perchè venga accolta ad occhi chiusi. Ed invero si potrà facilmente ignorare quanto accompagna la morte di qualche persona la cui fama non esca dai confini del territorio nel quale essa abitava, ma è assolutamente impossibile che al Villani quando scriveva le vicende del 1274 tornassero ignote le circostanze della morte del Santo. Troppo grande era la sua fama e il suo nome troppo divulgato sulle bocche degli uomini della sua età, perchè la di lui morte non fosse conosciuta

e di essa dovunque non se ne parlasse: le circostanze poi del Concilio di Lione e dell' invito a questo ricevuto da Papa S. Gregorio, dovevano concorrere esse sole, se altro non fosse, a divulgare ogni minima circostanza di quell' evento tristissimo. Che se il supposto avvelenamento fosse stato reale e posto veramente in pratica, è egli presumibile che tutti tacessero assolutamente, che nessuno protestasse, che i Conti d'Aquino non si vendicassero dell' atroce offesa, che i baroni e la nobiltà del Regno i quali vedevano in Tommaso un valido appoggio, adirati non chiedessero ad una voce giustizia, che i nemici di Carlo non ne prendessero motivo ad agire in suo danno, che il Papa nulla affatto operasse a fulminare il delitto, che i Padri del Concilio celebratosi da poi si stessero inerti e neghittosi contro tanta nequizia, che i Domenicani il tradimento soffrissero silenziosi, che gli uomini dotti di quel tempo non lamentassero il luminare della scienza sì barbaramente ecclissato, che il decreto di canonizzazione di Tommaso non parlasse di questa circostanza della sua morte, che il capo del Santo circonderebbe dell' aureola del martire — sì che il povero Villani avesse proprio bisogno di una minuziosa ricerca e di uno scrupolosissimo esame per accertarsi di un fatto, di cui tutta sarebbe stata piena non che l' Italia ma l' Europa, e di cui parlato avrebbe ogni classe sociale per quanto infima e bassa?

Si potrebbe rispondere, e forse taluno a queste osservazioni risponderà, che Carlo d'Angiò aveva tutti i motivi per impedire che il suo delitto si propalasse, e che avrà usato di tutti i mezzi di cui poteva disporre perchè la cosa fosse tenuta secretissima, così che a mala pena se ne potè aver piccolo sentore.

Tale risposta evasiva sarebbe un misero sotterfugio e nulla più — perchè alla mia volta potrei chiedere come mai tale notizia tenuta secreta cotanto, potè giungere a Firenze e qui essere accolta da Dante e dal Villani, mentre poi nulla ne seppero gli amici di Tommaso, i suoi concittadini, i suoi famigliari, coloro coi quali conviveva ed i quali furono testimonii de' suoi ultimi momenti. Se adunque anche un solo piccolissimo sospetto del delitto si fosse allora ragionevolmente destato, non a Firenze ciò poteva essere, sibbene in coloro che assistettero il Santo e con lui furono negli ultimi mesi della sua vita: ma questo noi non vedemmo avvenire.

La causa pertanto del silenzio del Villani è ben diversa da quella che il Moiraghi volle mettere in campo: il vero motivo che trattenne il cronista dallo scrivere sotto l'anno obituario di Tommaso quel che scrisse parlando della di lui canonizzazione, è che egli non prestava credenza alcuna a quella voce, destituita per lui d'ogni fondamento. Che se poi anche questa

in altro luogo, contro ogni regola cronologica egli registrò, ciò fu perchè volle spingere la sua scrupolosità di storico fino a tener conto anche di questa credenza che serpeggiava fra suoi concittadini, ed alla quale egli, giova ripeterlo, non prestava fede alcuna, niuna meritandone.

Per vero dire, che cosa altro mai significa quel chiarissimo « *Si dice* » che il cronista fiorentino pone a capo della sua narrazione, se non che egli imprende a narrare quel che altri pensa, quel che altri narra, ma che egli non vuol testificare e non si sente in grado di provare? Non è forse questo ciò che vediamo farsi comunemente da ogni coscienzioso scrittore? — Se il Villani fosse stato sicurissimo, se egli avesse avuto prova della verità di quanto stava per narrare l' avrebbe assolutamente asserito, come asserisce recisamente ogni qual volta è sicuro del fatto suo. Per aver dunque un argomento sicuro dell' avvelenamento di S. Tommaso, non basta recare la testimonianza di questo storico e dedurne tantosto la conseguenza; sibbene è necessario dimostrare che la testimonianza addotta esprime l' intima convinzione dell' autore, oppure se questo non è, recare quelle prove che valgano ad ingenerare nell' animo del lettore la convinzione della ragionevolezza e della verità del racconto. In altre parole, bisognava o dimostrare che il Villani ammette l' avvelenamento di S. Tommaso, ciò

che non si può, escludendolo egli stesso con quel suo significantissimo « *Si dice* »: o provare che il fatto riferito dal cronista, quantunque da lui non accettato, ha sufficiente fondamento per indurre al convincimento ogni uomo prudente. Il Moiraghi ha creduto di recare queste prove e le ha esposte difatti nel suo lavoro; in seguito le esamineremo ponderandone la efficacia — per intanto notiamo che la pura testimonianza di Villani non può avere valore assoluto nella soluzione della questione proposta.

Ma io voglio esser largo coll' egregio Moiraghi, e prescindendo dalle ragioni qui sopra esposte, alle quali per altro non so negare quella considerazione che pur si meritano, mi limito a questo ultimo, e secondo me decisivo argomento. Io chiedo cioè, se si possa prestare certa ed incrollabile fede ad un autore il quale, non discuto per quali cagioni, si mostra in evidentissima contraddizione con se stesso intorno ad uno stesso argomento da lui trattato. Che se mi si risponde, come ho ogni ragione di ritenere, non essere attendibile la testimonianza di colui che si contraddice sul medesimo punto, addimostrandoci questa contraddizione che l'autore è per lo meno non ben informato, io aggiungo subito di nessuna fede esser degno il Villani, come colui che parlando delle cose dell' Angiò si mostra inconseguente al punto da renderci dubbiosi se egli mai qualche cosa di

certo abbia sul suo conto conosciuto. Sarò stimato eccessivo, ma si ascoltino di grazia le mie ragioni.

Si ammetta per un istante vera la proposizione dell'egregio Moiraghi, che il Villani cioè scrivendo dell' avvelenamento di Tommaso attestasse cosa certa, provata, irrefutabile e della quale egli era pienamente, pur troppo, persuaso. Sia pure, ma io aggiungo che il Villani adunque ammette in Carlo d'Angiò tanta malizia e perversità da far uccidere un innocente, tanta nequizia da ricorrere al più perfido dei tradimenti, tanta empietà da recar scientemente e volontariamente grave danno alla Chiesa di Dio col privarla nel momento solenne di un Generale Concilio, di uno dei più celebrati suoi Dottori.

Stando le cose così, e non possono di assoluta necessità essere altrimenti, io proprio non so capire come il Villani possa nella stessa opera dipingerci l'Angioino come *principe savio e d'alti intendimenti,* egli che fa uccidere S. Tommaso, tutti sanno per quali alti ideali: *onesto come uno religioso,* egli che è un vile assassino: *cattolico,* egli che avvelena i Dottori di Santa Chiesa: *quegli che più esaltò la Chiesa di Roma e più avrebbe fatto se la fortuna non gli fosse tornata contraria,* egli al quale il Villani stesso attribuiva la causa di un *grande dannaggio per la Chiesa di Dio.* Turpe contrad-

dizione troviamo adunque nel Villani! Se v' è alcuno il quale ora voglia accontentarsi della autorità del cronista fiorentino, faccia pure a suo talento; ma non è con le affermazioni contradditorie intorno ad uno stesso personaggio che se ne costruisce la storia e se ne indagano le più secrete circostanze della vita.

Oltre di che Giovanni Villani non è attendibile, perchè si mostra tanto all' oscuro delle cose di cui tratta da far credere ch' ei del continuo scriva fidato alla immaginazione, non alla realtà. Qual' è infatti lo storico, che pretende ad esattezza e veracità, che scriverebbe come il Villani ha scritto di Carlo? È forse conforme al vero il dire questo principe *savio e di sano consiglio,* egli che appunto pel malgoverno e l' imprudenza sua si inimica l' intiero reame? È conforme al vero chiamarlo *prode in arme, in fare ogni grande impresa sicuro, temuto e ridottato da tutti i re del mondo,* egli che si lascia tagliar a pezzi buon numero di soldati e fugare dai contadini della Bresciana (Franciacorta); egli che a Benevento ha la vittoria pel tradimento del conte di Caserta, e perchè fa sventrare con eroismo certamente inaudito i cavalli dell' esercito nemico; egli che non riesce se non con grandi sforzi e dopo lunghissimo tempo a soggiogare una città che gli si ribella, Messina; egli che si lascia bruciare la flotta da Ruggiero di Lauria, che una seconda flotta dallo stesso

Ruggero si lascia calar a fondo, e muore dopo di averne perduta una terza lasciando prigioniero de' suoi nemici lo stesso suo figlio Carlo lo Zoppo? È conforme al vero chiamar Carlo *magnanimo e d'alti intendimenti,* egli che null'altro fece che opprimere e smungere il paese, egli che angariava tutti colle prigionie, cogli esilii, colle confische e coi supplizii? È conforme al vero il chiamar Carlo *veritiero d' ogni sua promessa,* egli che aveva giurato al Papa di ristabilire nel suo regno le buone consuetudini dei re normanni, e nè questo, nè altro dei giuramenti fatti mantenne, sì che amaramente gli stessi Papi ebbero più volte con lui a lagnarsene? È conforme al vero chiamar Carlo *onesto come uno religioso,* egli che permetteva la più sfrenata licenza, quella licenza che gli fruttò la sommossa dei Vespri? Ancora una domanda: si può egli dir Carlo d'Angiò uno dei re che più favorirono ed esaltarono la Chiesa di Roma, egli che questa Chiesa non conobbe se non per oltraggiare, per mancarle di fedeltà, per irriderne le leggi ed i sacerdoti? Davvero che vi è molto da meravigliare dei giudizii di Villani su Carlo! Che se così alla peggio egli giudica di cose aperte, palesi, pubbliche, qual fede meriterà, allorchè ci narra cose segretissime alla conoscenza perfetta delle quali egli col suo poco criterio non sarebbe mai arrivato? — Non giova, non giova porre innanzi i giudizii più

favorevoli intorno al Villani datici dal Tiraboschi (Stor. Lett. Ital. libr. II, cap. V. 14) e da altri, descrivendocelo come uno dei più colti scrittori di nostra lingua, uomo versato nelle cose di sua patria e la cui storia si è sempre avuta in pregio per la sostanza delle cose narrate. Che il Villani sia uno dei più colti, lindi, puliti scrittori di nostra lingua, noi non vogliamo discutere, giacchè la nostra non è questione letteraria e stilistica: quanto poi all' essere versato nelle cose di sua patria — se per patria s' intende Firenze, ed oltre a ciò si aggiunge che il giudizio favorevole del Tiraboschi è scritto *principalmente* come egli dice, *alle cose* da lui narrate, *a suo tempo* avvenute in Toscana, in questo caso siam pienamente d' accordo. Ma se per patria si intende l' Italia in generale, e la scienza del Villani si vuole estendere alle cose tutte avvenute nel bel paese, neghiamo recisamente l' asserto, perchè tale errore non fu mai dal sagacissimo Tiraboschi, non dirò scritto, ma neppur pensato un istante.

Chiudo la serie di queste osservazioni sul Villani, giacchè credo abbastanza confermato il mio asserto: la testimonianza del cronista fiorentino in nulla può giovarci come quella che viene da scrittore che in questo caso non è attendibile.

CAP. XI.

ESAME DELLA TESTIMONIANZA DI BENVENUTO DA IMOLA.

E qui devesi parlare della testimonianza di Benvenuto da Imola, che pel ch. Moiraghi sembra aver una massima importanza, recandola egli *a togliere ogni dubbio.* L' abbiamo già riportata per disteso e sembra davvero a prima giunta decisiva e perentoria: pur tuttavia, anche a suo riguardo nascono tante difficoltà che ne rendono assai dubbio il valore.

Considerando le cose ad animo spassionato e tranquillo, la testimonianza solo allora si dovrebbe dire di valore eccezionale, quando adducesse qualche argomento in conferma del delitto ch' ella appone all' Angiò. Limitandosi essa ad una semplice, per quanto rigida affermazione, non ha e non può avere valore logicamente e storicamente diverso dalla testimonianza di Dante da cui dipende. Ora siccome quest' ultima venne dimostrata insufficiente a provare l' asserto, ne viene che anche quella di Benvenuto non può avere diversa efficacia.

Al più si può dire di aver per essa un nuovo teste della voce popolare allora corsa, ad onta del quale noi però restiamo ancora all' oscuro sulla importanza, la gravità, il fondamento di essa voce.

Il Moiraghi che è sagacissimo, era venuto a questa conclusione: spaventato per altro da siffatta maniera di argomentare che distruggeva l' edificio da lui vagheggiato, cercò di eluderne la forza facendo notare non solo che Benvenuto è di Dante coetaneo e quindi uno dei più autorevoli commentatori, ma colle parole del Muratori volle eziandio avvertito il lettore che l' Imolese era altresì grandemente studioso della storia, quasi a dirci non essere possibile che Benvenuto, storico esimio, accogliesse il racconto dell'avvelenamento di S. Tommaso, se desso non avesse avuto consistenza reale.

L' osservazione del Moiraghi è capziosa; ma leggendo per intero il testo del Muratori ch'ei cita solo a brani, si vede che non ne è stato colto il vero senso. Il Muratori dice soltanto che Benvenuto, allorchè studiava a Bologna, diè opera agli studii storici massime sull' antichità, frutto dei quali fu una compendiosissima narrazione della vita dei Cesari romani recata fino a Venceslao che imperava a' suoi giorni. Ma che Benvenuto continuasse in questi studii e che si tenesse al corrente di quanto era avvenuto nelle varie regioni così da averne una

cognizione che facesse autorità, nessuno lo dice, nessuno lo sa, e il Moiraghi non può che supporlo.

Un' altra inesattezza nel cogliere il senso di uno scritto, io credo di trovarla anche nelle seguenti parole del mio dotto avversario, falsamente dirette ad accrescere l' autorità della testimonianza di Benvenuto: « *E si noti,* scrive il Moiraghi, *come il misfatto* (l' avvelenamento) *è narrato senza pur ombra di dubbio, e come* (Benvenuto) *faccia le meraviglie, perchè fin d'allora alcuni accusavano di calunnia il poeta* ». Quindi reca le parole qui ricordate di Benvenuto, il quale si esprime così: « *Et heic nota, lector, quod valde miror de quibusdam qui arguunt poetam dicentes quod injuste infamat justum regem. Sed certe non culpat in eo non culpanda.* » Parole chiare, lampanti, che non lascierebbero dubbio alcuno. Sgraziatamente però, queste parole leggendo l' intero testo di Benvenuto, si trova non essere in modo alcuno applicate e riferite al racconto che il commentatore fa poi dell' avvelenamento. Sono desse coartate alla uccisione di Corradino, cui le parole di Benvenuto tendono a dipingere come delitto e non come giusta punizione od atto in qualunque modo giustificato o giustificabile. Questo adunque vuol dir Benvenuto: « che Dante non infama ingiustamente un giusto re col dirlo colpevole della morte di Corradino, morte che

CAP. IV.

LA MORTE DI SAN TOMMASO E BENVENUTO DA IMOLA.

Alle due testimonianze di Dante e di Villani, il Moiraghi aggiunge anche quella di Benvenuto da Imola, uno dei più antichi commentatori del divino poema. Ecco le sue parole che fanno al nostro caso: « *Carolus habens suspectum Thomam de Aquino Ord. Praed. vel quia offenderat comites consanguineos eius, vel quia Thomas iturus ad Concilium generale in Galliam Lugdunum, habuerat dicere quod non taceret oppressiones regnicolarum, timens sibi ab illo, fecit eum venenari in via per quemdam phisicum familiarem suum... Dicit ergo:* Ripinse al ciel Tommaso per ammenda, *quia vir Sanctus redivit ad coelum unde venerat.* Per ammenda, *loquitur ironice quasi dicat: ad emendationem primae victimae quam fecerat gladio, immolavit alium juvenem doctorem veneno* ». (Muratori *Antiq. Italicae M. Aevi* tom. I. col. 1216).

Tutto ciò non ha bisogno di commento.

A questa chiarissima testimonianza si po-

trebbero aggiungere le moltissime altre dei diversi commentatori danteschi, i quali nel citato luogo del poema ad illustrazion sua, parlano non ambiguamente del delitto del re Siciliano. Mi ricordo di aver citato nella già menzionata rivista che feci dell'opuscolo del Moiraghi (*Scuola Cattolica* Novembre 1885) il tratto dell'Ottimo, il quale dice: « *Vuole l'autore* (Dante) *dare ad intendere che il veleno confettato che fu dato a S. Tommaso d'Aquino, donde elli morì alla badia alla fossa nel Regno, fosse di comandamento del Re Carlo, sì perchè elli era della casa d'Aquino che non erano bene del detto re, sì perchè il detto S. Tommaso più vivamente l'aveva ripreso d'alcun fallo, onde uno cavaliere del re, credendogliene compiacere, dice al detto S. Tommaso che doveva venire a corte di Roma, in quello tempo essendo grandissimo caldo, se a lui piacerebbe portar seco delli freschi confetti del Regno: quelli accettò la profferta e ricevette l'attossicato presente, di che in brieve nel viaggio morì* ».

CAP. V.

CAPACITÀ A DELINQUERE IN CARLO D'ANGIÒ.

Stanno adunque le testimonianze più ineccepibili a favore dell' assunto: ora si proceda, e si consideri se veramente Carlo era tal uomo da ricorrere anche al tradimento ed al delitto per togliere di mezzo chi in qualsivoglia maniera avesse attraversato i suoi disegni, o si fosse opposto ai suoi desiderii di potenza e di ambizione sfrenata. E la capacità a delinquere in Carlo d' Angiò è ammessa e sostenuta ad oltranza dal ch. Moiraghi, il quale cerca di provarla in questo modo.

Chi era Carlo d' Angiò? Forte e valoroso principe, distinto per brillanti imprese militari, egli messo a capo dagli stessi Pontefici del grande movimento Guelfo d' allora, non tardò a tradire le nobili aspettazioni di chi lo aveva fatto potente, dando a divedere ben tosto di essere trascinato fuori dalla retta via per l' orgoglio, l' avidità del danaro, l' asprezza e durezza del Governo. Era appena calato in Italia, e già Clemente IV doveva muovergli vive la-

gnanze per la maniera inumana colla quale egli trattava i suoi sudditi e per la quale, come avvertiva il Pontefice, *consequens est ut inhumanus diceris:* ed insieme perchè trascurava affatto i sudditi suoi per assieparsi di francesi e tedeschi felloni, vecchi servitori degli Svevi, cui impinguava coi beni e coi possedimenti che strappava ai legittimi signori colla violenza ed anco colla enormità dei balzelli. Venne perciò rimproverato eziandio da Gregorio X che non dubitò di chiamarlo *tiranno,* appunto per la gravezza delle imposte che esigeva: si alienò l' animo dei sudditi e dei baroni colla ferocia del Governo e colla sanguinaria applicazione delle pene giudiziarie: si rese trucemente immortale col supplizio dell' infelice Corradino e di molti altri ancor più innocenti di lui, mettendo il colmo a tutto col legare il suo nome alla orrenda scena dei Vespri, la causa dei quali non v' è cronista del tempo che ascriva ad altro che al mal governo dell'Angioino. Le testimonianze adunque dei Pontefici e la storia, ci assicurano che in Carlo era la capacità a delinquere e ci testificano ch' egli non era uomo da paventare l' idea di un misfatto, pur di togliersi d' attorno coloro che gli davano e colla loro potenza o col genio, ombra e timore.

CAP. VI.

MOTIVI IMPELLENTI L'ANGIÒ AL DELITTO.

È da procedere ancora nell'argomentazione, e dimostrata la capacità in Carlo di compiere il delitto che gli si appone, si deve ora stabilire esservi stati anche potentissimi motivi che lo sospinsero alla realizzazione del turpe misfatto. E questi motivi non mancano, che anzi sono pur troppo numerosi.

Sta che Carlo pel suo mal Governo e più di tutto per la licenza di spadroneggiare concessa a cupidi e sfrenati ministri, si era inimicata tutta la nobiltà ed il fiore del suo popolo. Ne vennero di conseguenza trame e congiure, sempre unite alle solite repressioni ed a quella tirannia e violenza cui deve necessariamente ricorrere un Governo che si sente minato nelle sue basi. I Conti d'Aquino dovevano correre la sorte comune se pure essi più di tutti non furono malamente trattati. Imperocchè una ragione specialissima li additava all'odio particolare dell'Angiò, dovendo questi veder in loro i suoi più terribili nemici potenti e pronti a

raccogliere lo scettro che egli veniva disonorando, appena se ne fosse presentata propizia l'opportunità. Chi non sa infatti che la famiglia d'Aquino nota primitivamente sotto il nome di Sommaclo, Signori di Rocca Secca, di Loreto e Belcastro, si trovava imparentata cogli imperatori da parte paterna e coi re normanni per parte della madre Teodora Caracciolo? Landolfo stesso, padre di S. Tommaso era figlio di quel Tommaso che luogotenente dell' impero romano ai dì dell' imperatore Federico Barbarossa, ne aveva impalmata la sorella Francesca di Svevia. Qual meraviglia impertanto che Carlo tutto avesse a temere da queste potentissime aderenze e da questa regale nobiltà della famiglia dei Conti d'Aquino?

Anche prescindendo da queste circostanze di parentela, Carlo d'Angiò aveva motivi fortissimi per odiare e temere la persona del Santo Dottore. Da Tommaso vivente tutto poteva paventare il re: le dottrine che nel trattato *De Regimine Principum* fulminano i tiranni: l'influenza sul Papa che aveva il supremo dominio su Napoli e la Sicilia e lo poteva ritornare alla pristina Contea di Provenza: l'avversario erede degli Svevi che poteva strappargli la corona di fronte: il possibile cardinale che poteva, giovane qual' egli era, essere anche Papa. Si conoscevano le ottime relazioni del Santo colla sua famiglia e si temeva giustamente che ei

si valesse della sua autorità appunto per far cessare le angherie colle quali Carlo la opprimeva: la visita del Santo a sua nipote Teodora fatta poco prima di partire da Napoli per Lione poteva riaccendere maggiormente i sospetti e le diffidenze del re, irritandolo ed eccitandolo anche la visita che durante il suo ultimo viaggio egli fa a Francesca d'Aquino contessa di Ceccano.

Da tutto quello che narrano i cronisti si può arguire altresì che Tommaso al Concilio di Lione, avrebbe colla sua voce ed autorità chiesto ed ottenuto giustizia in nome della oppressa popolazione e della maltrattata nobiltà del Regno.

Poteva adunque riposar tranquillo il d'Angiò dinanzi al baratro che gli veniva scavando l'Aquinate e nel quale egli sarebbe stato miseramente travolto, qualora egli non avesse agito con energia e fortezza, con un colpo di mano vigoroso e decisivo, che gli togliesse del tutto d'in fra i piedi la figura splendida ma odiata di un sì poderoso nemico?

CAP. VII.

SI NEGA LA REALTÀ DELL' AVVELENAMENTO.

Tali le ragioni esposte dal ch. Moiraghi e che io ho creduto di poter compendiare così. La conclusione che da esse se ne deduce è chiara, e la morte violenta del Santo Dottore d'Aquino sembra non possa più subire alcun dubbio o patire qualche eccezione. Pur tuttavia un più attento e profondo esame mi pare possa condurre ad un risultato affatto affatto opposto, dal quale invece risulti con pari e forse maggiore chiarezza che nella morte di S. Tommaso nulla sia entrato che sappia di tradimento e di delitto, sibbene tutto si debba a l processo patologico naturalissimo ed alieno del tutto dalla violenza.

Come allo stanco ed assetato pellegrino che attraversa faticosamente le immense arene del Sahara, accade non di rado di veder da lungi stendersi l' ombra benefica del palmizio dell' oasi, e di scorgere lo scintillio delle acque del fonte che vanno distendendosi in lunga argentea striscia e perdendosi poi nell' infinità

il Poeta (ed il commentatore) credono delitto: il rimprovero del Poeta è meritatissimo, non è ingiustizia ».

Alla dimostrazione della quale asserzione Benvenuto accenna in seguito varii altri atti di Carlo secondo lui ingiusti e biasimevoli, ricordando che anche gli amici suoi non poterono certamente approvare la sua condotta inverso Corradino: « *Certe hunc actum damnaverunt omnes sapientes et amici Caroli.... Nonne hic Carolus impunitum tulit Guidonem de Monforte? Nonne condemnavit ad perpetuum carcerem dominum Henricum fratrem regis Hispaniae? Nonne prohibuit ne ille obtineret Sardiniam ab Ecclesia?....* »

Dopo aver enumerati questi atti crudeli e impolitici di Carlo pei quali meritossi lo sdegno del Poeta, passa al commento della seconda parte della celebre terzina, in un modo però che indica abbastanza chiaramente la disgiunzione da Benvenuto voluta delle seguenti sue parole da quelle che precedono e che noi già abbiam recate. Dice così: « DEINDE *tangit aliam violentiam enormem. Ad cuius intelligentiam debes scire quod Carolus praedictus habens suspectum Thomam etc.* » con quel che segue e che addietro abbiam trascritto. Donde si pare che nessuna connessione alla narrazione dell'avvelenamento di S. Tommaso colle parole significantissime colle quali afferma la colpevolezza

dell' Angiò nella sua condotta verso lo Svevo e i suoi aderenti, volle Benvenuto attribuire.

Per tutte queste considerazioni io non so dare a Benvenuto tutta quella importanza che il Moiraghi gli dà, e non capisco come si possa dalla sua testimonianza conchiudere: « Qual' altra testimonianza più autorevole possiam desiderare? E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni ». Per me avrei desiderato invece che come Benvenuto si diffonde a provare la colpevolezza di Carlo verso Corradino ed i suoi, così avesse anche a recare le prove della *enormis violentia* usata a S. Tommaso: l' affermazione non basta, qui occorrevano dimostrazioni.

CAP. XII.

ESAME DELLE TESTIMONIANZE DI VARII COMMENTATORI DANTESCHI.

Il tratto dell' Ottimo da me aggiunto alle prove del Moiraghi vale ancor molto meno del testimonio di Benvenuto da Imola. Risulta chiaro dalle stesse parole usate dall' Ottimo, ch' egli null' altro fa che dichiarare il senso della terzina dantesca senza pronunciarsi sulla sua veracità, senza esporre affatto il proprio parere; almeno secondo me tanto significherebbe la frase: « *Vuole l' autore dare ad intendere etc.* » usata sul bel principio della sposizione. — Ma vedi, gentil lettore, quale gravissimo anacronismo commette l' Ottimo degli spositori danteschi nello spiegare la contestata terzina del Poeta, anacronismo che ci fa vedere chiaramente su quali basi solide e sicure era stato fabbricato dal popolino l' edificio dell' avvelenamento di San Tommaso. L' Ottimo scrive che dovendo San Tommaso *venire a Corte di Roma* ed un cavaliere del re volendo togliergli in questa congiuntura la vita, approfittandosi del *gran-*

dissimo caldo che allora faceva, offerse al Santo per refrigerio alcuni *freschi confetti del Regno,* dei quali avendo il Santo mangiato, in breve morì, perchè in essi era stato messo il veleno. Si suppone adunque che il viaggio intrapreso dall'Aquinate per recarsi al Concilio sia avvenuto in tempo in cui il caldo era sensibilissimo ed affannoso. Ma di grazia, chi non sa che Tommaso parte da Napoli pel Concilio proprio nel mese di Gennaio del 1274 e muore a Fossanova nel Marzo susseguente? O che forse proprio in questa stagione sono necessarii delli *freschi confetti* per sollievo e refrigerio contro il *grandissimo caldo?* Via, siamo discreti, ed ammettiamo che una notizia la quale ha bisogno di siffatti anacronismi e chiarissime falsità, non merita fede, perchè tradisce troppo palesemente una origine dubbia, leggiera, senza criterio ed autorità.

Ma perchè meglio si comprenda il vuoto e la assoluta deficienza d' ogni buon argomento che renda valida la voce popolare dell' avvelenamento del Santo, ho pensato di sottoporre alla considerazione del lettore i seguenti riflessi, che mi vennero spontanei dopo l' attenta ispezione di ben venticinque dei più antichi e valenti espositori di Dante. Fra questi alcuni non parlano del delitto apposto all' Angioino, e di loro torna affatto inutile l' occuparsi — altri ho trovato che citano per disteso il tratto delle

Croniche del Villani, e di costoro anche ci passiamo, chè la loro autorità tutta si risolve in quella già discussa del cronista fiorentino — crediamo adunque opportuno rammentare quelli che narrano dell'avvelenamento, esaminarli, raccogliere le particolarità del loro racconto e discuterne il valore.

Pietro Alighieri, figlio del Poeta, scrive semplicemente: « *Et Thomam de Aquino dum iret in Curiam Romanam suspicatus* (Carolus) *ne Papa fieret, ut credebatur, in itinere fecit veneno extingui* ». La proposizione è decisiva e recisa, ma il suo valore qual altro è mai da quello che compete all' asserzione di Dante stesso? Questi asserisce, Pietro ripete l' asserzione, ma e le prove, ma e la fonte da cui attinsero, ma e l'importanza di quella voce popolare di cui essi si facevano l' eco, chi le conosce?

Più circonstanziati il Laneo e l'Anonimo Fiorentino, raccontano che: « *Frate Tommaso d'Aquino dell' Ordine dei Predicatori essendo maestro parigino stava a Napoli, impero che 'l detto re Carlo 'l aveva appresso di se, et tenevalo et consigliavasi con lui, avvegna che rade volte tenea suo consiglio. In processo di tempo fu ordinato per messer lo Papa concilio a Leone sopra a Rodano di Provenza, e furonvi citati et invitati i valorosi cherici; et fra gli altri fu mandato per frate Tommaso predetto. Quando venne il dì della partita di frate Tommaso di*

Napoli egli fu al detto Carlo a chiedergli commiato et sapere s' egli li voleva commettere alcuna cosa. Il Re disse: Frate Tommaso se 'l Papa vi domanda di me, che risposta farete voi? — Frate Tommaso disse: Io dirò la verità. — Ora partitosi frate Tommaso per andare a Leone, lo re considerando la parola di frate Tommaso et per altro avendo ancora sospetto di lui, però che egli sapeva che se il vero si sapesse egli dispiacerebbe a tutti, davasene molta maninconia. I medici che avevano guardia alla sua persona, avvedendosi di questo, dimandarono la cagione: questi il disse a uno; il medico rispose: Signore, se voi volete io troverò il remedio. Il re gli disse che egli il facesse; montò a cavallo et dì et notte cavalcando l'ebbe giunto et disse a frate Tommaso: Il re è stato molto maninconioso che vi lasciò partire senza un medico che avesse guardia della vostra persona in questo viaggio et però m' ha mandato a voi. Il frate ringraziò et disse: Sia alla volontà del Signore. D' ivi a due dì questo medico unse il necessario di uno veleno, per lo qual frate Tommaso andò all' altra vita ».

Nè solo il Laneo e l'Anonimo Fiorentino così narrano la cosa, perchè anche Francesco da Buti in egual modo, anzi più specificatamente scrive: « *'L detto re Carlo poi che fu fatto re, volse seco Tommaso d'Aquino dottore novello; lo quale aveva studiato in Parigi e fatto era*

quive maestro in teologia, per avere lo consiglio, benchè pogo lo osservasse: e venendo caso che la Chiesa di Roma fece lo suo Concilio a Lione sovra a Rodano di Provenza, nel quale si raunonno tutti valenti cherici del mondo, fu mandato per Santo Tommaso, onde elli partendosi da Napuli andò a re Carlo notificandoli la sua partenza per sapere se 'l re li volesse imponere niente; e nel parlamento lo re li disse: Maestro Tommaso, se 'l Santo Padre dimanderà di noi, che li direte voi? Rispuose San Tommaso: Signore, io li dirò pur lo vero: e partito lo ditto Santo Tommaso et ito a suo cammino, lo re Carlo venne ripensando la condizione sua che era viziosa et sentivasi avere sì bene operato nel reggimento del Regno che sapendo lo Papa la verità, elli lo priverebbe del Regno, incominciò ad avere grande melanconia: e venuto in agrimonia d' animo stava come malato. Unde li medici suoi avvedendosi di ciò lo dimandonno che pensieri elli avesse presi che li cagionava quella infirmità, e che se voleva guarire era mestieri che si tolliesse quelli pensieri. Unde lo re Carlo manifestò lo suo segreto ad uno de' suoi medici lo più segretario e confidente ch' elli avesse: allora lo medico disse: Di questo vi libererò se voi volete. Et allora disse lo re: Fa ciò che ti pare di fare, e lo medico disse: Non c' è altro modo se non di levarli la vita onestamente innanti che junga là. Disse

lo re: Fa ciò che ti pare. Allora lo medico andò rieto a Santo Tommaso et juntolo disse: Lo signor re m' ha mandato che sa che siete defettuoso, ch' io vi faccia compagnia et per onore de la sua corona. Allora S. Tommaso disse: Io sono contento di ciò che piace al Signore. Andando per cammino questo medico da inde a du' dì unse in modo con un veneno sì acuto.... che in poco tempo San Tommaso uscitte fuora di questa vita, sicchè non giunse al Sinodo e così perfidamente operò lo medico che S. Tommaso niente potesse riferire del re Carlo al Sinodo et al Consilio nè al Santo Padre ».

Stefano Talice da Ricaldone dice appena: « *Similiter fecit vulnerari (al. venenari) Sanctum Thomam de Aquino quum iret ad Leonem... ubi fiebat concilium, qui timebat ne fieret Cardinalis et potens contra ipsum* ».

Bernardino Daniello da Lucca scrive: « *Ripinse al cielo il dottissimo e santissimo teologo Tommaso d' Aquino, il quale essendo in cammino per andare al Concilio che si faceva a Lione, per mezzo di un fisico, fatto avvelenar da quel re come quegli che dubitava il ditto Santo dover scoprire et far manifesto molte scelerate opere et iniquità sue* ».

Limitiamoci a queste citazioni delle quali la più importante, come ognun vede, si è quella del Laneo, dell'Anonimo e del Buti, sendo che quella di Stefano Talice dipende da Benvenuto

da Imola, e l'altra di Daniello da Lucca troppo lontana dai tempi degli avvenimenti. Orbene, dalle parole suesposte, ripetute quasi identicamente da tre dei più autorevoli commentatori danteschi, possiamo rilevare anzitutto I.° che: *Tommaso essendo maestro Parigino stava in Napoli perchè il re Carlo lo voleva presso di sè per consigliarsi con lui.* II.° che: *Carlo si fece molto malinconioso perchè temea che Tommaso dicesse la verità al concilio e ne venisse danno per lui, donde l'incarico che ei diede al medico d'avvelenarlo.* III.° che: *il medico traditore per accompagnarsi alla sua vittima pretesta esser rincresciuto assai a Carlo che ei fosse partito senza un medico, nel mentre ciò si esigeva e dalla sua salute e dall' onore della corona.* IV.° che: *il medico unse il necessario di uno veleno per lo quale il Santo morì.*

Riguardo al primo punto dico ch' esso contiene una falsità ed una inesattezza. Non è vero, che Tommaso essendo maestro parigino stava a Napoli. Consta storicamente che, allorchè Tommaso tornò a Napoli chiamatovi da Carlo, già da tempo aveva cessato di essere maestro parigino. Fino dal 1271 rinunciando alla sua cattedra in Parigi da lui ceduta a F. Romano nipote del Cardinal Giovanni Gaetano, che fu poi Papa Nicolò III, e venendo in Roma ad insegnare nel suo collegio, si era totalmente staccato dalla Università Parigina, alla quale non

volle in modo alcuno rimanere incorporato, per quante istanze dalla Francia glie ne venissero, e per quante lettere amorevolissime e stringenti il Rettore della Facoltà di Parigi scrivesse ai Padri dell' Ordine, raccolti in capitolo generale a Firenze per ottener di nuovo Tommaso.

Quanto poi all' inesattezza, io la riscontro in quelle parole: « Carlo l' aveva presso di se et tenevalo et consigliavasi con lui ». No, non era per essere il consigliere aulico dell' Angioino che Tommaso, sulla fine di Agosto o sul principio di Settembre del 1272 aveva lasciato Roma e la sua cattedra; sibbene era unicamente per continuare nel suo magistero ed illustrare colla sua sapienza e colla sua fama le scuole di quella città. Nè esatto è il dire che Carlo l' aveva e teneva presso di sè; chè queste parole farebbero supporre che il domenicano avesse posto a Corte, nel mentre egli viveva ritirato nella celletta del suo monastero, lungi ben bene dallo strepito e dal fasto del reale palagio. Che poi Carlo si fosse giovato dei consigli di Tommaso noi vorremmo crederlo, ma pur troppo dobbiamo ammettere, come ammettono anche gli stessi commentatori che il monarca *rade volte tenea suo consiglio con lui.*

Abbiamo fatto notare in secondo luogo che i commentatori narrano Carlo aver temuto che Tommaso dicesse la verità al Concilio, per avvisare il lettore della leggerezza

della causa, per la quale Carlo fa uccidere S. Tommaso, leggerezza e vacuità che rende improbabile tutto il racconto del delitto. Ma siccome questa stessa causa o motivo impellente all' avvelenamento fu già esposta ed accennata dal ch. Moiraghi allorchè trattò delle circostanze che indussero Carlo al delitto, così ci riserbiamo di parlarne più a lungo ed a proposito quando prenderemo ad esame questa parte dello scritto del Moiraghi. Solamente quì vorrei che il lettore avvertisse che l' Anonimo Fiorentino, il Laneo, il Buti, Benvenuto da Imola, ed il Daniello ripetono l' avvelenamento di Tommaso dal timore che Carlo aveva non avesse egli a stigmatizzare e far conoscere al Concilio le sue crudeltà e il suo malgoverno: Pietro Dante invece fatta nessuna menzione di questo timore, dice semplicemente che Tommaso fu avvelenato *ne Papa fieret,* perchè non divenisse Papa: Stefano Talice da Ricaldone alla sua volta, lo fa uccidere *ne fieret Cardinalis* perchè non divenisse Cardinale: l' Ottimo poi il crede spento perchè apparteneva alla casa d' Aquino ribelle al re, o perchè aveva ripreso acremente Carlo di qualche fallo. Abbiamo dunque i più disparati pareri, dai quali una sol cosa è lecito dedurre, che nessuno cioè conobbe precisamente il fatto e che tutti scrissero quel che avendo udito dal racconto popolare (elaborato già, Dio sa come, da accese

fantasie ghibelline) era loro meglio tornato verisimile e gradito. Il che se è criterio retto per ricostruire la storica verità di un fatto, io veramente non vorrei dire.

In terzo luogo voleva si ponesse attenzione al pretesto addotto dal medico dell'Angiò per accompagnarsi a S. Tommaso e che se ne facesse tesoro, perchè forse questa si è una circostanza che ci può dare la chiave a spiegare il come potesse allora correre la voce dell'avvelenamento di Tommaso. In seguito io proverò, o almeno più modestamente, addurrò quei documenti e quelle ragioni che mi inducono a credere essere S. Tommaso partito da Napoli pel Concilio assai indisposto e malandato in salute, necessaria conseguenza pur troppo di quel male che il travagliava, come vedremo, da circa tre mesi prima del viaggio. Orbene può essere, e la testimonianza del Buti ci dà ogni diritto a crederlo, che la premura di Carlo nell'inviargli un medico che durante il viaggio avesse cura di lui, e l'essersi realmente questo medico accompagnato al Santo nel cammino, siano state la cagione che indusse i nemici dell'Angiò ad attribuirgli un misfatto, reso grandemente verisimile dal carattere fiero ed ambizioso di Carlo, dalle circostanze politiche in cui egli versava, dalla solennità del Concilio che stava per essere radunato, dagli spiriti eccitati e dalle furiose fazioni che allora dilaniavano il popolo d'Italia.

Si noti finalmente la quarta asserzione dei commentatori relativa al modo dell' avvelenamento: marcando anzi tutto la contraddizione esistente tra di loro: infatti per alcuni il Santo è stato avvelenato con dei confetti, per altri invece mediante un potente veleno con cui i traditori inquinarono il necessario (!) di cui usava Tommaso. Ma lasciata pur in disparte questa contraddizione, chè ormai ad esse i commentatori ci hanno avvezzi; si veda se delle due accennate maniere di avvelenamento almeno una si possa ammettere come probabile. La prima, che è narrata dall' Ottimo, va onninamente esclusa, manifestissima essendo la sua falsità. Ho già notato che S. Tommaso si partì da Napoli il mese di Gennaio; era quindi impossibile che il medico di Carlo d'Angiò ricorresse per avvelenarlo ai confetti refrigeranti offerti a lui per difendersi dagli incomodi della caldissima stagione. Forse che nel mese di Gennaio si ha proprio bisogno delle confetture rifrescanti contro il caldo grandissimo? È ridicolo ed assurdo!

Si consideri piuttosto la maniera di avvelenamento accennata dall' Anonimo, dal Buti e da altri, per vedere se questa possa godere di miglior fortuna della prima.

Perchè un veleno abbia a produrre i malefici suoi effetti sull' organismo, deve essere messo in comunicazione col sistema circolatorio del sangue, mediante la sua introduzione nel

corpo umano o per la bocca, o pel retto, o pei polmoni, o per iniezioni sottocutanee, o per semplice applicazione sulla superficie esterna del corpo, spogliata però della sua epidermide. Che poi si possa avvelenare altrui colla sola applicazione della sostanza venefica sull' epidermide, il che val dire se si possa dare avvelenamento per assorbimento attraverso la cute, ciò non è punto messo in dubbio, ma non è certo il mezzo più facile e speditivo per ottener la morte di chi si vuol sopprimere col veleno. Imperocchè il processo di assorbimento attraverso l' epidermide umana poco permeabile, è lunghissimo, richiedendosi a risentire gli effetti della sostanza venefica che l' azione di questa sulla pelle sia notevole per la durata della sua applicazione e che del veleno si assorbisca una quantità atta a procurare la morte. Or bene come risulta dal racconto dei summentovati commentatori danteschi, l' avvelenamento di Tommaso sarebbe stato causato mediante assorbimento, ciò che nelle circostanze da essi stessi fin troppo specificate, riesce incredibile ed impossibile.

L' avere unto il necessario e l' esservisi posto Tommaso a sedere (sic), come parlano i commentatori, è cosa al tutto insufficiente ad ottenere il delittuoso intento; perchè per quanto potentissimo sia il veleno adoperato, esso non può avere azione quasi immediata attraverso l' epidermide, nè si può con tanta celerità mettere in comu-

nicazione col sistema circolatorio ed inquinarne il sangue: nella stessa maniera che non si può rinvenire e riscontrare quell' applicazione del veleno all' epidermide sì duratura da permettere l' assorbimento di quella quantità atta a procurare e promuovere il decesso.

Fra le poche sostanze che potrebbero produrre l' avvelenamento anche se applicate esteriormente sull' epidermide prendiamo come esempio a considerarne una delle più potenti ed attive. Essa è uno dei preparati d' Antimonio, conosciuto sotto il nome di Tartrato d'Antimonio, o Tartrato-potassico d' Antimonio (tartaro emetico); ebbene mi affretto a dire che anche con esso, quantunque forte e potente ed attivissimo, non fu e non potè essere inquinato San Tommaso. Per fermo, oltre che per aver effetto letale in questo modo, è necessario assorbir del veleno una considerevole quantità, ciò che nelle circostanze narrate dai commentatori riusciva impossibile per San Tommaso, una delle prime manifestazioni di tale avvelenamento è una grave eruzione sulla pelle simile a quella del vaiuolo, susseguita da forte nausea, da vomito violentissimo di materie sanguigne che non cessa se non colla morte, da bruciori e dolori nello stomaco, da diarrea, da sete, da crampi e grande debolezza. Va notato che tale avvelenamento produce altresì uno stato di completa insensibilità che dura parec-

chie ore, accompagnato anche dalla perdita della coscienza, la quale si prolunga assai più della insensibilità, che puossi ricuperare ed in generale si ricupera dopo poche ore. La morte, anche nel caso che questi sintomi non si rivelassero in maniera violentissima, generalmente non tarda più di tre o al massimo più di quattro giorni, ed il decesso si verifica in mezzo a strazianti convulsioni.

Ma si leggano le relazioni che testimonii oculari della morte del Santo ne hanno lasciato nelle più minute circostanze e si vedrà nessuna traccia, nessun accenno ad una eruzione violenta dell' epidermide; come poi non si potrà ammettere il vomito costante fino al decesso, vedendo che con ogni quiete e serenità il Santo può ricevere l' Eucaristia e trattenersi anche a lungo coi monaci che l' assistevano.

Non abbiamo alcuna sospensione della sensibilità, molto meno poi della coscienza, perchè San Tommaso rimase presentissimo a sè fino alla fine; non abbiamo una morte spasmodica tra le convulsioni nel mentre si sa che *tam laetanter* (l'Aquinate) *exivit de corpore quam mirabiliter videbatur vivere extra corpus (Willelm. de Tocco).* — Torna quindi impossibile dopo questo, l' avvelenamento di San Tommaso col Tartrato-potassico d'Antimonio: ma esclusa questa sostanza che sola forse, poteva agire con qualche efficacia nella maniera indicata dai

commentatori, riesce impossibile eziandio lo spiegare in qual altro modo o con qual altro mezzo il Santo sia stato tolto di vita.

Il racconto degli antichi espositori danteschi, e dal lato storico e dal lato scientifico non regge. A ragione pertanto essi dagli odierni commentatori del poema sono trascurati; ed è con soddisfazione che veggiamo dalla maggiore e miglior parte dei moderni dantisti rigettato il racconto dell' avvelenamento di S. Tommaso come insussistente ed infondato. Il P. G. M. Cornoldi, l' ultimo che in Italia si occupò intorno ad un Commentario di Dante, scrive a proposito: « Si credette ancora, *benchè senza solido fondamento,* che Carlo facesse avvelenare San Tommaso per tema di averlo contrario al Concilio di Lione già indetto ». (G. M. Cornoldi. La Div. Comm. 1887).

CAP. XIII.

A PROPOSITO DI UN' ALTRA VOCE POPOLARE SULLA MORTE DI S. TOMMASO.

Come il lettore si sarà accorto noi nel mentre accordiamo nessun valore storico alla voce dell' avvelenamento di S. Tommaso, non esitiamo però a credere che tale voce corresse veramente un dì fra il popolo. È ovvio ed al tutto naturale. Si aveva dinanzi un uomo nel fiore dell' età, nel mezzo della sua carriera, che aveva aperto e dischiuso a sè davanti un avvenire splendido, glorioso e forse potente, un uomo che era chiamato ad aver parte grandissima nella più grande assemblea di quel tempo, un uomo che attirava a sè gli sguardi di tutti per la sua grande eccezionalità.... e che scompare in un attimo, proprio nel momento in cui tutti si attendevano le più grandi cose da lui.

Tale repentina sparizione doveva al certo tutti commovere e vagamente prestarsi ai commenti ed alle interpretazioni disparatissime del volgo. Un cumulo di fortuite circostanze da noi nel capitolo addietro intraviste, rese verisimile

il racconto di un primo venuto, che lanciò, forse senza nessuna riflessione, il sospetto dell'avvelenamento: e di un tratto eccoti il sordo rumoreggiare fra la plebe ed i semidotti, fra i creduloni e gli interessati, della calunnia atroce contro dell'Angioino. Non v'era nessuno infatti che poteva credere alla naturalezza della morte di San Tommaso, se non erano coloro i quali avevano dovuto tristamente convincersene assistendo l'infermo veneratissimo negli ultimi mesi della sua vita. Il meraviglioso e il non naturale erano del vezzo dell'epoca, ed io non saprei dar torto al sagace Tiraboschi (Stor. Lett. Ital.) il quale asseriva che « *a quei tempi non vedevasi morire alcuno di morte immatura che non si credesse avvelenato* », come non so dar torto a chi precisamente in quei tempi volle spiegar la morte di S. Tommaso ben diversamente da quello che hanno voluto Dante, Villani e la serie dei danteschi commentatori. Imperocchè è da sapere che anche un'altra versione esisteva sulla morte di San Tommaso, di essa ne è testimonio Giachetto Malespini nel cap. 223 della sua Istoria Fiorentina. Ecco ciò che questo antichissimo scrittore ci tramanda: « *Il secondo* (s'intende dei figli di Carlo II di Sicilia) *fu Lodovico che si fece frate della povera vita e mai non entrò avvegnachè l'abbino appropriato a loro, sicome i frati predicatori Tomaso d'Aquino, il quale*

inanzi che fosse frate predicatore fu monacho, e quando venne a morte, ch' infermò a cammino rimordendo la coscienza, si fece portare alla Badia dond' era prima stato monacho, et monacho morì, e monachi hanno 'l corpo suo, et nota che quand' egli infermò in questo cammino egl' andava per far disfare i frati del Carmino onde Iddio mostrò questo miracolo per la via infermò e morì, ed un frate minore ch' andava co' lui per la detta cagione contro a' detti frati del Carmine, quando fu inanzi al detto Papa ammutolò et non potè parlare ». Io non starò qui a disfatare le false asserzioni qui contenute, a dimostrare le inconseguenze e gli errori di questo tratto: mi basta dire che questo racconto vale l' altro dell' avvelenamento, che ambedue erano il frutto della sbrigliata fantasia popolare, ed ambedue correvano per la bocca del popolo il quale all' uno o all' altro dei racconti si appigliava a seconda dell' educazione, delle passioni e dei partiti.

E qui dobbiamo ancora rivolgerci al Moiraghi il quale si sdegna e non mena buona affatto al Tiraboschi la asserzione che di lui or ora abbiamo ricordata. Se la proposizione del Tiraboschi reggesse, dice il Moiraghi, si avrebbe dovuto sentir attribuita ad avvelenamento anche la morte di S. Bonaventura il quale di soli tre anni maggiore dell'Aquinate, in tempo del Concilio fu rapito immaturamente, e nello stesso anno obituario di Tommaso.

Il Moiraghi è pienissimo di inaspettate risorse, ciò che ci appalesa il suo vivo e svegliatissimo ingegno; ma alla sua instanza rispondiamo che ammessi pure i grandi meriti di Bonaventura, la sua santità ed il suo sapere, egli non si trovò mai nelle circostanze di Tommaso, non ebbe così diretta relazione col re delle due Sicilie, non poteva nella mente del popolo opporsi, come Tommaso, all' Angioino e dar così colore di verosimiglianza alla calunnia. Se si fosse posto Tommaso al luogo di Bonaventura, la sua morte forse non avrebbe destato un sospetto: ma siccome si trattava di vilipendere e d'infamare Carlo d'Angiò, i suoi nemici non lasciarono passare inosservata questa morte e vollero sfruttarla a loro prò ed a detrimento dell' abborrito sovrano, poco loro importando che la vittima si chiamasse Tommaso o Bonaventura, purchè vittima fosse e desse loro campo ad invelenire contro il re.

CAP. XIV.

NESSUNO DEGLI ADDOTTI MOTIVI POTEVA SPINGERE L' ANGIOINO AL DELITTO.

Dopo l' argomento ch' ei deduce dalle testimonianze già da noi esaminate e discusse, il ch. Moiraghi produce due altre prove del suo asserto, l' una delle quali si può ridurre alla seguente argomentazione: Carlo era capace di un delitto: dunque avvelenò San Tommaso — la seconda che si compendia così: Carlo aveva ragioni fortissime di ricorrere al delitto, dunque avvelenò San Tommaso.

Riguardo al primo argomento, quantunque ottimamente io conosca l' antico adagio che *a posse ad esse non valet illatio,* pur non voglio essere sì pedante da negarne affatto affatto il valore. Capisco benissimo che questa argomentazione non si deve prendere isolatamente, che non è un tutto a sè, sibbene che va unita colla prova seguente: sì che ne nasca un antecedente che suoni così: Carlo nel mentre era capacissimo di un delitto, aveva altresì ragioni potentissime che ve lo inducevano — donde limpi-

dissima la conclusione finale: Dunque avvelenò San Tommaso.

Unite così le prove eccoci dinanzi un serio argomento che merita tutta l'attenzione perchè davvero presenta non poche e non lievi difficoltà. Ciò non pertanto conoscendo ognuno che tutta la forza della argomentazione consiste precisamente in quell' inciso nel quale si asserisce che Carlo aveva ragioni potenti per avvelenar San Tommaso (escluso questo inciso la prova infatti perderebbe ogni valore logico), ci pare che se si giunge a dimostrare che niuna delle ragioni addotte come impellenti Carlo al delitto ha vero e reale valore, anche il resto dell' argomentazione resta scalzato e non può condurci alla conclusione tanto sfavorevole per l'Angioino. Orbene questo è il compito che ci proponiamo; dimostrare cioè che tutti i motivi esposti a rendere verisimile il delitto, sono appunto quelli che il rendono, non ardirei dire impossibile, ma certamente lontanissimo dal vero.

Quali sono infatti questi motivi? Li abbiamo già addietro accennati, ma vale la pena di ricordare che l'Anonimo, il Buti, il Laneo, Benvenuto e Daniello ripetono l'avvelenamento di Tommaso dal timore che Carlo avea di essere da lui accusato per le sue crudeltà al Concilio e glie ne venisse per ciò pena e castigo. Pietro Alighieri lo fa uccidere perchè non diventi Papa; Stefano Talice perchè non diventi Cardinale;

l' Ottimo perchè apparteneva alla casa d'Aquino ribelle al re, e perchè aveva acremente ripreso il re d'alcun suo delitto. Il Moiraghi poi, riepilogando, attribuisce tale avvelenamento all'odio che il re aveva per Tommaso vedendolo in buonissima relazione colla ribelle sua famiglia d'Aquino, e disposto a denunciarlo al prossimo Concilio (Opus. cit. pag. 14): al timore che Carlo aveva per la nobiltà e le grandi aderenze della stessa famiglia, ed alla paura che Tommaso non sorgesse a rivendicare i suoi diritti ed agognasse al suo scettro (Op. cit. pag. 14-15): al sospetto che l' autore del *De Regimine Principum,* nimicissimo dei tiranni, fatto Cardinale e Papa non avesse a dichiararlo decaduto dal Regno. Diciamo brevemente di ciascuna di queste tre asserzioni.

CAP. XV.

SI DISCUTE IL VALORE DEL PRIMO MOTIVO.

Carlo adunque odiava S. Tommaso perchè il vedeva parteggiare per la sua casa d'Aquino e disposto a difenderla contro le sue violenze accusandolo al Concilio. — A prima giunta questa par cosa tutta al vero conforme, niente impedendo che l'ordinatissima carità del Santo si occupasse con gran cura delle sorti della famiglia sua ch'ei vedeva travagliata e perseguitata dall' ingordigia e dall' avarizia del re. Pur tuttavia, riflesso accuratamente, è facile accorgersi che l'asserto viene a falsare di sana pianta il carattere virtuosissimo e retto del Santo. Comunque infatti si voglia esporre la cosa, i legami così stretti di Tommaso verso la sua famiglia, le premure e l'interessamento che egli si prendeva per lei, onde difenderla dall'Angioino, quel dividere le sorti della sua casa e far comunanza con lei nelle sue aspirazioni, vengono in ultima analisi a costituire S. Tommaso fra la schiera di coloro che malcontenti del giogo Angioino anelavano alla rivolta che

tanto più tremenda poi doveva scoppiare quanto più lungamente era stata tenuta repressa. Verissimo che S. Tommaso accomunato alla causa di costoro, non ne avrebbe approvato ed aiutato i subdoli tentativi e le infami violenze cui si abbandonarono: ma ognuno sarebbesi aspettato dal Santo che invece di rinfocolare le ire altrui col promettere appoggio alla loro causa, quantunque si valesse di mezzi leciti ed onesti, avesse fatto uso della sua autorità e del suo prestigio presso del re onde piegare gli animi dell' una e dell' altra parte a più miti e cristiani consigli. Che se questo non fece, ciò non è perchè partecipasse ancor egli, sebbene indirettamente, alla cospirazione, ma perchè quantunque amantissimo della famiglia, non volle mai essere distratto dagli studii suoi e dalla contemplazione delle cose del cielo cui anelava, per gli interessi e le cose frivole e passeggere del secolo. I legami adunque strettissimi fra la sua famiglia, le sue premure per difenderla, l' opposizione ch' ei fece a Carlo, sono cose troppo fantastiche e campate in aria perchè abbiano ad essere sufficiente motivo impellente ad un delitto. Ed affinchè non si creda ch' io gratuitamente affermi cosa della quale non si abbia piena sicurtà, aggiungerò che Bartolomeo da Capua gran cancelliere del regno di Sicilia, uno dei principali testimonii nel processo istituitosi per la canonizzazione di Tommaso, ebbe

a deporre: « *Quod ipse audivit communiter et asseveranter dici a pluribus et diversis personis quae conversabantur cum dicto fratre Thoma.... quod ipsi semper videbant ipsum.... nullis se negotiis saecularibus implicantem* » e poco appresso dice ancora Tommaso « *remotum a quibuslibet implicationibus saecularibus* » e non ancor contento soggiunge: « *quod vox et fama publica quasi ubique per totum regnum, specialiter apud magnates bonos et litteratos viros et quasi communiter major pars bonorum et intelligentium dicti regni, credit, tenet et sentit quod dictus frater Thomas fuerit vir Dei electus.... et a quibuslibet saecularibus implicationibus abstractus* ». (Ved. Bolland. *Vit. Sanct.* 7 Marzo). Non so comprendere come mai da tanti si potesse credere Tommaso affatto estraneo alle cose della terra, e come di ciò si potesse dare così risoluta testimonianza in un processo di canonizzazione, se appunto per aver preso tanto a cuore gli interessi terreni della propria famiglia, Tommaso fosse stato spento da Carlo!

L' altra circostanza in questo primo motivo accennata, e cioè il timore che Tommaso denunziasse al Concilio le crudeltà del re e prendesse contro di lui le difese della nobiltà e del popolo oltraggiato, non può essere causa sufficiente che inducesse Carlo all' omicidio. Imperocchè allora soltanto Tommaso sarebbe stato un nemico formidabile e da temersi assai, quando avesse de-

nunciato i soprusi e le crudeltà di Carlo ad un Papa e ad un Concilio che nulla ne sapessero, e che sapendo avrebbero efficacemente alla bisogna rimediato: ma si può egli dire che le circostanze tutte del regno di Sicilia non erano conte al Papa e che i lamenti degli oppressi non erano giunti al suo soglio?

Nelle lettere di Clemente IV a Carlo d'Angiò, il Papa chiarissimamente si mostra informato delle sue cose, e non facendo mistero alcuno, nessun sottinteso, gli muove severi rimbrotti e lamenti. In una infatti di queste lettere, ch' io trovo edite in gran parte dal Raynald nella continuazione agli *Annali* dell' E.mo Baronio, il Papa stanco della maniera infame di agire di Carlo, gli dice apertamente: « *Scire te volumus non ad hoc te vocatum ut aliorum imiteris errores, non ut ecclesiae ius absorbeas, sed ut tuo jure contentus et romanam ecclesiam primo et principaliter, et alias consequenter defendas ecclesias* ». Lamentandosi dell' avarizia e dell' ingordigia di quel monarca gli scrive: « *Nec montes nec fluvios habemus aureos..... exhaustis jam viribus et mercatoribus fatigatis cur nos ulterius inquietes videre non possumus, nisi forsan requiras miraculum ad quod nobis merita nequaquam suffragantur, ut in aurum terram vel lapides convertamus* ». In un' altra lettera descrivendo lo stato miserabile di quel Regno, consiglia Carlo: « *ut Deum timens ac*

diligens nihil ex certa scientia in salutis tuae dispendium teneas alienum ». Enumera quindi varii possedimenti e beni ecclesiastici da lui carpiti, cui comanda di restituire, e toccando delle pesanti imposte e balzelli che egli stabiliva ogni dì, si lamenta che con essi dissanguasse i sudditi suoi: « *eorumque sanguis exsugitur* ». Biasima l' orgoglio con cui quel principe usava trattare il suo popolo: « *ad nullum afficeris, prout diceris, amicitia: quare ex eo a multis praesumitur quod tuos provinciales tamquam eos in servos emeris ad onera, supra vires adstrictos et tibi fideliter obsequutos suis fraudas stipendiis* » e quel ch' è più « *quorum multi perierunt inedia, multi contra suae nobilitatis et non minus tuae honorem in hospitalibus pauperum jacuerunt. Addimus quod homines regni tui etiam videre contemnis et justitias eorum procrastinas* ». E l' oculato Pontefice vedendo le conseguenze di questo mal governo, ad atterrire quel tiranno aggiungeva: « *Si nec visibilis factus, nec adibilis, si nec affabilis, nec amabilis, et eisdem volueris principari, profecto in manu gladium et in dorso loricam et a latere praeparatum exercitum habere te jugiter oportebit. Et quae erit haec vitae species nisi mortis imago miserae; suspectos semper habere subditos et suspectum semper esse?* »

In un' altra sua addolorato Clemente IV, il rimprovera e gli comanda che tolga l' infamia

« *de horrendis exactionibus* » fatte in suo nome « *quibus similes nullus audivit* ». Vuole che l'amministrazione della giustizia sia rettamente condotta « *et magistratus in suo officio non impedias* »; vuole che abolisca le inquisizioni occasionali, vere ladrerie su vasta scala, fatte col pretesto di scoprire i nemici del Governo ed i fautori degli Svevi; vuole che non tormenti coi balzelli ed impedimenti tirannici i matrimonii delle figlie dei baroni e dei nobili, che « *tutelas impuberum testamentariis legitimisve tutoribus contra jus non auferas* ». E perchè Carlo sordo a queste ammonizioni continuava sul perfido cammino, l' anno seguente il Papa ancor gli scriveva: « *Super exactionibus quas facis in regno, quae multorum exasperant animos, excusationibus tuis inspectis, blandiri tibi nolumus seu dicere malum bonum, sed te tuae conscientiae relinquimus.... scire potes hanc amarissimae speciem servitutis, tuorum in te animos provocare!* »... In un altro scritto suo, l' avvisa che pe' suoi disordini egli di giorno in giorno va perdendo di autorità e che la sicurezza del suo trono vacilla, avvisandolo insieme che « *si illud (regnum) amittis, non credas quod Ecclesia labores repetat et expensas pro eo denuo aquirendo: sed ad tuos redire poteris comitatus* ». Ma Carlo tanto era sordo agli ammonimenti, quanto più il Pontefice era sollecito per ridurlo sulla buona via. Dei disordini del Governo di

Carlo e della scienza e conoscenza che ne aveva il Pontefice è pur prova una delle ultime lettere di questo Papa, nella quale dopo di aver accennata la speranza concepita che qualche cosa pur si facesse da Carlo per rimediare a tanti disordini, e il disinganno provatone, vedendo che a nulla si pensava « *miramur,* esclama, *miramur quidem si tuis saepe non insonet auribus quantus est ibi afflictorum gemitus, ululatus et clamor, quot et quanta ecclesiarum et personarum ecclesiasticarum gravamina, quot oppressiones non solum solutarum sed et conjugatarum et virginum, quot pauperum spoliationes, quot divitum concussiones, quot injuriae, quot calumniae omnium, quot postremo depredationes undique ac rapinae* ». Tu non fai nulla, non emendi nulla, dice il Pontefice, ma « *odiosus reddaris omnibus* », abbandonato da tutti, sarai circondato da sempre più crescenti necessità « *paupertatis incommoditate premaris* », sarai ludibrio e disprezzo di tutti, da tutti esecrato e maledetto « *uraris infamia!* ».

Nè soltanto Clemente IV ardiva tener simile linguaggio al monarca immemore de' suoi doveri: anche Gregorio X, colui che doveva radunare il Concilio a Lione, stigmatizzò fortemente l'Angiò, imperocchè questi, come nota il ch. Moiraghi, pei balzelli enormi e le estorsioni infami cui favoriva meritossi da lui l' appellativo di tiranno. Tutti questi documenti abbiam di propo-

sito voluto recar per disteso, perchè si convincesse il lettore che a Roma le cose del Regno si conoscevano interamente ed esattamente.

Ciò posto mi pare si possa istituire una simile argomentazione: — È chiaro che le cose del regno di Sicilia volgendo così a male esigevano un rimedio pronto, efficace, radicale. Se adunque il Papa non prese alcuna decisione importante, ciò fu solamente o perchè il Pontefice non volle, o perchè non lo potè. Ma dire che Gregorio X potendo non volle porre un rimedio a sì estrema miseria, è un farlo complice di un tiranno, è un insolentire contro un santissimo Sacerdote, è un mentire alla storia che ce lo presenta pastore infaticabilmente occupato e sollecito pel bene del gregge, per la pace dei popoli, per la concordia, l' unione, la fratellanza dell' intera umanità. Bisogna dunque dire che quantunque volendo ed ardentemente volendo, quell' energico uomo nulla potè concretare; e ciò ci si appalesa consentaneo alle condizioni infelici della Sicilia, infelici davvero sia per le strettezze e necessità in cui versava la Chiesa, sia per la deficienza di uomini opportuni ed atti a realizzare gli alti intendimenti del Vicario di Cristo, sia finalmente per le divisioni tristissime, profonde che agitavano quel povero regno, e scindendo gli animi rendevano difficilissima, se non impossibile, una vera restaurazione.

Comunque per altro la cosa fosse, ci par chiaro che l' opera di Tommaso al Concilio sarebbe tornata perfettamente inutile: — perocchè, o si suppone il Pontefice complice di Carlo, ed allora per quanto si fosse affaticato Tommaso avrebbe perduto il suo tempo: o si suppone, come è giusto e secondo verità, che il Pontefice nulla potesse fare, ed anche in questo caso, quantunque eloquentissimamente Tommaso avesse perorata la causa dei miseri Siciliani esponendo il loro stato infelice, notissimo del resto al Papa, invano si sarebbe adoperato, e l' ordine delle cose per nulla sarebbesi modificato. Risulta quindi che se anche Tommaso avesse realmente avuta ferma volontà di parlar contro Carlo nel Concilio, l' Angiò non aveva in lui un nemico degno di considerazione e tale da dover toglierlo di mezzo per tema, anco con un delitto.

Per quanto io abbia cercato nelle varie edizioni degli atti del Concilio di Lione, non mi venne dato di trovare il resoconto di quanto colà si fece per riguardo a Carlo: fui quindi costretto a rimettermi ad un cronista del tempo per le relative notizie. Dal racconto di Sabba Malaspina, uno dei più acerrimi nemici dell'Angiò, sappiamo che in Concilio si trattò ed a lungo della condizione miserabile dei popoli a quel monarca sottomessi; sappiamo che i maltrattamenti e le oppressioni di Carlo, tutte

furono esposte; sappiamo che i Padri indignati a tante nefandezze vollero che vi si ponesse rimedio radicale; sappiamo a quale determinazione venne il Pontefice, la sola a lui possibile contro Carlo; sappiamo che questi non si diè troppa pena per la Conciliare decisione.... — cose tutte che vengono a dar pienamente ragione alla argomentazione sovra esposta ed alla conclusione cui son venuto, e cioè che quantunque Tommaso avesse parlato di Carlo al Concilio (come ne parlò realmente l'Arcivescovo di Capua) non ne poteva seguire danno alcuno all'Angiò, il quale forte e superbo per la debolezza materiale della Chiesa e del Pontefice, poteva ridersi delle recriminazioni dell'Episcopato Siculo, di S. Tommaso, del Concilio e del Papa stesso.

Diamo a maggior evidenza il testo del racconto del Malaspina: « Per denunziare adunque in pieno Concilio queste ed altre oppressioni, quantunque molti prelati del Regno sembrassero mossi da magnanima prontezza di volontà, *la considerazione dei mali più gravi che si aspettavano per la loro libertà, li costrinse* a sopportare in silenzio i colpi spietati di Carlo ed a subire senza lamento la verga dell'oppressione, piuttosto che cadere di poi vittime di atroci spade. Verum ut taceatur de laicis quorum nullus tantae audebat delationis inferre clamorem, inter coeteros regni praelatos quos

premebat similis morbi moles, Marinus Archiepiscopus Capuanus:... quaedam capitula in quibus singulariter omnia regnicolarum exprimebantur gravamina summaria eliciens, magis praeiudicialia recollegit, et tandem ea in plena concione concilii Lugduni voce querula propalavit. Esposte così solennemente e chiaramente le cose, quantunque l'animo degli astanti fosse preso da indignazione et mentalis obstupesceret intellectus, *nullum tamen successit propterea lenimentum, nec adhibitum fuit remedium competens, nec morbo crescenti obviavit opportunae repressio medicinae.* Fuit tamen pro reparatione tam gravis excessus, de mandato domini Gregorii ordinatum quod *duo ex praelatis regni,* soluto concilio redeuntes in regnum, *regem super corrigendis oppressionibus, quas continebant capitula supradicta, requirerent et monerent* ». (Sabba Malaspina *Rerum Sicular.* libr. 6.)

L' opera adunque del Concilio, a giudizio di uno scrittore sincrono fu inutile e frustranea, le oppressioni continuarono, Carlo gonfio di sua potenza continuò nella sua mala via. Non è possibile che la mente acutissima di S. Tommaso non prevedesse questo fiacco risultato della denunzia fatta al Concilio, e non è possibile il pensare che il Santo Dottore nella sua prudenza ed assennatezza volesse colla sua parola suscitare contro della Chiesa e del clero una persecuzione ed una tremenda vendetta,

conoscendo che questa sua parola sarebbe stata inutile e senza alcun frutto. Io credo adunque che Tommaso saria tornato di sommo aiuto al Concilio per la parte dogmatica e per la fede, ma reputo probabilissimo, quasi certo, che la causa Siciliana non avrebbe avuto in lui un patrocinatore. Non vedo perciò necessità alcuna in Carlo di liberarsi con un delitto da un uomo che nel Concilio non gli sarebbe stato di proposito avverso, e che anche avendo voluto esserlo non gli poteva tornare di danno ed esser causa di timore per lui.

Per lo contrario, Carlo aveva invece tutto a paventare dall' avvelenamento di Tommaso. Chiamato questi al Concilio come persona necessaria alla trattazione scientifica delle controversie dogmatiche coi greci, stante la sua competenza per l'opera ch'egli aveva già scritto contro gli errori degli orientali, tutti gli animi erano rivolti a lui, e da lui grandi cose ognuno si riprometteva per la concordia e l'unità della Chiesa. Ebbene, non sarebbe stato atto sommamente impolitico ed imprudentissimo il togliere di mezzo questo Santo Dottore circondato da tanta aspettazione, ed in un momento nel quale egli era riputato necessario per tutta la cristianità? Non sarebbe questo solo bastato a rivoltare grandemente gli animi del Pontefice, dei Padri, di tutti, contro l'Angiò? Ora è egli da credere che questo monarca così avveduto e

scaltro, callidissimo e pieno di risorse, così inconsultamente e spensieratamente operasse per evitare un pericolo della cui gravità si poteva assai assai dubitare?

Nè vorrei si dicesse che Carlo fidandosi appunto di questa sua scaltrezza, credesse di poter commettere il delitto e sfuggirne le conseguenze per lui funeste, col tener segretissimo quel misfatto e circondarlo di tanto mistero che nessuno mai valesse a penetrarlo. Perocchè sapeva egli benissimo che Tommaso non era uomo comune e che la sua vita e le sue azioni non trascorrevano dagli altri inosservate. Vi era chi pensava a lui, chi vegliava al suo fianco, chi l'assisteva in ogni sua cosa, sia nello studio che nella preghiera, sia nello scrivere che nel leggere e dettare, sia che passasse i suoi giorni nel chiostro, sia che peregrinando si trasferisse da nazione a nazione. L' eludere questa vigilanza tornava impossibile, e nonchè l' avvelenamento, non se ne sarebbe neppur potuto realizzare un tentativo, senza che della cosa non si avesse avuto sentore.

È per tutti questi riflessi ch' io credo che la prima causa addotta come movente all' avvelenamento di S. Tommaso, per nulla avrebbe deciso Carlo d'Angiò a compiere tanto esecrabile delitto.

CAP. XVI.

SI DISCUTE IL VALORE DEL SECONDO MOTIVO.

La seconda causa espostaci dal Moiraghi come motiva all' avvelenamento dell' Aquinate, sembrami valere ancor meno della già esaminata. Per le grandi aderenze della famiglia d'Aquino, per la loro parentela con le famiglie degli Svevi imperatori, per la autorità morale di S. Tommaso stesso, si vuol far credere che Carlo d'Angiò vedesse un pericolo per la sua corona, e dei possibili competitori del suo trono; per cui egli si sarebbe determinato a troncare la vita di Tommaso, che facilmente avrebbe potuto realizzare le aspirazioni de' suoi congiunti.

A mostrare la falsità di siffatta asserzione giova notare che Carlo coll' avvelenamento del Santo, non che abbattere i Conti d'Aquino, ne avrebbe invece e di molto favorita la causa, rendendoli più benevisi e graditi al popolo per la persecuzione feroce di cui egli li avrebbe fatto segno; oltre di che egli stesso avrebbe demolita la propria autorità e scavata colle sue mani la tomba del suo regno, con tal de-

litto esasperando l'animo del Pontefice che lo avrebbe, e giustamente, cacciato dal soglio.

Secondariamente l'asserto è diametralmente opposto al carattere di San Tommaso, essendo contradditorio il dire che egli, così alieno da tutto che poteva tornargli di onore e di rinomanza, avesse brigato a tutta possa ed usato della sua scienza e santità per raccogliere uno scettro ed una corona. Noi lo vedemmo eroicamente calpestare gli onori mondani, il vedemmo rifiutare le più cospicue dignità ecclesiastiche che la riconoscenza e l'ammirazione di varii Pontefici gli avevano esibito, il vedemmo perfino sfuggire quella gloria e quella rinomanza ch' era tributo doveroso per la sua dottrina e santità... ed ora invece il vedremo correr dietro ed anelare ad uno scettro che grondava sangue, e ad una corona che si era resa detestabile pei delitti di chi prima l'aveva portata? Saremmo forzati allora ad ammettere una grande mistificazione nel Santo; demoliremmo l'edificio gloriosissimo che gli hanno innalzate le sue virtù,... e pure chi per la voglia di ricingere Tommaso dell' aureola del martire si appiglia a siffatte argomentazioni, altro non fa che strappare dalla sua fronte ad uno ad uno i fulgidissimi raggi della sua stessa santità!

In terzo luogo l'asserto è storicamente impossibile. Il dire infatti che la famiglia d'Aquino aveva aspirazioni al trono, e che non era im-

possibile la realizzazione di tali desiderii, è un ammettere che ella avesse qualche diritto al medesimo trono. Se poi si domanda su di che si fondasse mai questo preteso diritto, ci si risponde additandoci la parentela degli Aquinati cogli imperatori della Casa di Svevia. — Ma seriamente considerando la cosa, restiamo persuasi in primo luogo che questa parentela non era tale da costituire un legittimo e sicuro fondamento ad un diritto di successione; in secondo luogo poi, che se anche fosse davvero esistito questo diritto, egli era stato onninamente cassato dal Pontefice, cui spettava l'alta signoria del regno, e la potestà di disporre liberamente del Governo di quella parte d' Italia. Tutto questo è splendidamente provato dal seguente tratto che togliamo da un atto di Martino IV, emanato dopo aver fulminata la scomunica contro i ribelli palermitani, la Domenica dell'Ascensione del 1282:

« *Martinus Episcopus, Servus servorum Dei, ad certitudinem praesentium et memoriam futurorum. Cogit nos temporis qualitas et nequitia plurium detestanda solicitat, ut infrascriptorum praedecessorum nostrorum gesta, quae plenius in archivio conservantur Ecclesiae (recensentes) ipsius providere quieti cautius studeamus. Sane felicis recordationis Innocentius Papa IV praedecessor noster, culpas graves, immo gravissimas ac multiplices, ac manifestos excessus quondam*

Friderici olim imperatoris romanorum, propensi maturitate consilii, recti judicii censura diiudicans, eique secundum prava sua opera reddens, ipsum honore imperii, regno Siciliae, ducatu Apuliae ac principatu Capuae, generali super hoc congregato Lugdunensi concilio approbante, ac justitia exigente, privavit: prout in universalem mundi notitiam non est dubium devenisse. Nec ab eadem creditur verisimiliter alienum, qualiter Fridericus ipse, aucto superbiae spiritu, quamquam sic digne depositus, sic juste privatus, sententiae huiusmodi privationis prolatae in eum pertinaci animo parere contemnens, regnum et imperium supradicta, post ejusdem prolationem sententiae, occupata detinere praesumpsit. Qualiter autem post jam dicti Friderici obitum quondam Conradus natus ejus, paternae malitiae imitator dictum regnum occupavit, et tandem Conrado humanis rebus exempto, quondam Manfredus olim princeps Tarentinus, ejusdem ut dicitur Friderici filius, qui etiam absque privatione praedicta non iniuste legitimae successionis participium perdidit, quia ipsum partus legitimus non agnovit, utpote de damnabili commixtione susceptum, ad occupationem praedicti regni temerarias et occupatrices manus extendit. Gravibus ergo et enormibus admodum per potentiam et malitiam eorundem injuriis irrogatis Ecclesiae, ipsaque in suis afflicta multipliciter fidelibus, respexit Altissimus sponsam

suam et convertens illi nubilum in serenum, scelestam praedicti Friderici domum, quae consueverat, quantumvis malis abundare personis, sic pene redegit in nihilum, sic illam jacturam multimode dissipationis oppressit ut de ipsa nisi scintilla unica remaneret. Conradinus videlicet Conradi filius supradicti, qui cum in eo malitia suppleret aetatem, ipseque annorum suorum curricula nequitia superaret, progenitorum suorum nefarios actus sequens ac illorum profanas iniquitates amplectens mentisque ambitiosae vitio imperium expetens, sibi regnum intitulando Siciliae se ipsius regni regem denominare temere praesumebat, ut cum nonnullis Ecclesiae inimicis.... fraudolentis se implicando commerciis, in Urbe, Lombardia, Tuscia et per alia diversa loca suas disseminare literas praesumebat, sub expressione sui proprii nominis et praemissae intitulationis temere sigillo regiae majestatis impressas, per quas commovere popolum, concitare gentes, ac turbare pacem Ecclesiae nitebatur, in ipsius Ecclesiae ac charissimi in Christo filii nostri Caroli Siciliae regis illustris grave praeiudicium et discrimen. Unde piae memoriae Clemens Papa praedecessor noster, cum sibi de his evidentius constitisset, diligenter attendens multam ipsius Conradini malitiam et suorum conatuum perversorum, volens obviare principiis, certum habuit contra eum in hac parte processum prout vidit rationaliter expedire ac negotii qualitas persuasit.... »

Tronchiamo la citazione, perchè le parole fin qui riportate bastano al nostro scopo.

Da questo splendido compendio delle vicende storiche del regno di Sicilia sotto gli Svevi, appare prima di tutto che dopo l' imperator Federico, i discendenti della reale famiglia, cui spettava il diritto al soglio Siciliano, furono Corrado e Corradino, spenti i quali nessuno rimase che potesse legittimamente per successione raccogliere lo scettro. È perciò che il Pontefice summentovato appella Corradino l' ultima ed unica scintilla di quella casa reale « *scintilla unica... Conradinus videlicet Conradi filius* ». Non ostante quindi la parentela che pei matrimonii di Francesca di Svevia con Tommaso d' Aquino luogotenente dell' impero romano, e di Teodora Caracciolo con Landolfo d' Aquino, la famiglia del Santo aveva coi regnanti normanni e svevi già dominanti nella Sicilia, più non poteva pretestare al regno alcun diritto, sendo la parentela troppo lontana per darne loro alcuno.

Non può il ch. Moiraghi qui tentare una sfuggita col dire ch' ei non parla di un vero diritto che i Conti d' Aquino avessero al trono Siciliano, ma soltanto accenna ad una grande loro probabilità di giungere al potere, perchè famiglia nobilissima e delle principali d' Europa. — Come è possibile mai immaginare che il Pontefice accordasse la Sicilia agli Aquino per la

loro nobiltà e parentela cogli Svevi, mentre sappiamo che il Papa stimava misericordia specialissima del Signore e tratto caritatevolissimo della Provvidenza verso la sua sposa la Chiesa, l' averla liberata dalla Casa Sveva, e tolto a questa, per mancanza di eredi, il regno e la possibilità di continuare nella guerra al bene ed alla giustizia? Le son parole di Martino IV: « *Respexit Altissimus sponsam suam et convertens illi nubilum in serenum, scelestam praedicti Friderici domum.... redegit in nihilum* »: ond' è che anche l'Angioino significando al Papa Clemente IV la rotta di Corradino scriveva: « *Laetetur ergo mater Ecclesia, et pro tanto triumpho, coelitus ei per suorum pugilum ministerium clementer indulto, in jubilum supernae laudis assurgat: quoniam jam dedisse videtur omnipotens Deus finem suis vexationibus, jamque de avidis suorum persecutorum faucibus liberasse* » *(litt. XXIII August. 1268);* e lo stesso Pontefice ne giubilava come testificano le sue lettere a Malatesta di Veroli ed al Cardinal Vescovo di Ostia.

Si riterrà dunque probabile che dopo tante manifestazioni di gioia per la distrutta potenza degli Svevi, si volesse indi a poco tempo ricollocare sul trono i parenti della stessa Casa, in vista appunto di questa parentela? O non è forse meglio il credere più probabile che questa stessa parentela fosse uno degli ostacoli

maggiori a che il trono di Sicilia si desse agli Aquinati?

Proseguendo ora il nostro primo argomento, anche concesso al Moiraghi che la parentela degli Aquino cogli Svevi accordasse loro un vero diritto alla successione nel potere, rammentiamo che dipendendo questo onninamente dal Papa, essi non avrebbero legittimamente potuto conseguirlo senza il beneplacito del Pontefice.

Or bene, il Papa avendo dichiarata decaduta dal potere la Casa Sveva, come non osservante i patti stabiliti nell'accordarle l'investitura del reame, con ciò stesso veniva a distruggere ogni speranza, se pur qualcuna ne avessero avuta dei Conti d'Aquino. Privato il ramo principale del potere, di necessità anche i laterali e secondarii ne venivano esclusi; il ramo principale poi, basta rileggere le rammentate parole di Martino IV, era stato spogliato del regno nel Concilio Lionese: « Innocentius Papa IV..... culpas graves immo gravissimas ac multiplices ac manifestos excessus quondam Friderici olim imperatoris romanorum, propensi maturitate consilii, recti judicii censura diiudicans, eique secundum prava sua opera reddens, ipsum honore imperii, regno Siciliae, ducatu Apuliae, ac principatu Capuae, generali super hoc congregato Lugdunensi Concilio approbante, ac justitia exigente, privavit ». Che se

il contravvenire a queste disposizioni pontificie e conciliari fu giudicato per riguardo a Corrado, a Manfredi, a Corradino, che pur erano discendenti diretti, una enormità senza pari, un' audacia senza esempio, e moltiplicaronsi contro di loro e dei seguaci e partigiani le censure e le scomuniche, con qual nome si potrà chiamare il desiderio degli Aquinati di ottener un regno, dal quale erano in un col capostipite decaduti, e del quale ora il possesso spettava ed era a Carlo d'Angiò? — È egli poi probabile che in tutta questa faccenda che nel supposto non sarebbe certamente inspirata a prudenza, rettitudine e saggezza, volesse entrare San Tommaso colla sua autorità, e che di questa causa invisa al Pontefice ed ai ben pensanti volesse farsi patrocinatore in pieno Concilio?

Si conchiuda piuttosto che anche la seconda causa motiva del preteso delitto, è priva di storica verità, e fondamento.

CAP. XVII.

SI DISCUTE IL VALORE DEL TERZO MOTIVO.

Miglior fortuna non arride al terzo dei motivi enunciati, la credenza cioè che Tommaso fatto Cardinale e quindi Papa avesse a balzare dal trono indegnamente occupato il monarca Siciliano. In tutta la vita dell'Aquinate, per fermo, non ci ha virtù sì costantemente e fortemente esercitata quanto l'umiltà e l'assoluto disdegno delle cose terrene: umiltà e disdegno che elevando il Santo alla contemplazione di beni ed onori ben più grandi che i mondani, cangiava in odiosità per lui, quanto per gli altri è di più agognato e desiderato. Io non starò qui a ripetere cose a tutti notissime; non posso per altro non accennare che fin dai primordii della sua vocazione Tommaso manifestamente dimostrò qual stima egli faceva degli onori e delle preminenze terrene. Chi non conosce l'aspra e diuturna lotta ch'egli ebbe a soffrire per poter vestire le bianche lane di S. Domenico? Orbene, questa lotta in cui Tommaso fu valoroso trionfatore, non era fatta tanto

alla sua vocazione per la Religione, quanto invece era diretta a distruggere in lui l'abborrimento agli onori del mondo. Non si combatteva in lui la vocazione religiosa, si combattè invece la vocazione sua ad un ordine mendicante nel quale si riteneva impossibile l'accedere ad alte dignità ecclesiastiche. È questa una circostanza della vita di Tommaso, che comunemente passa inosservata: ma per accertarne il lettore non ho qui a rammentare altro che un tratto della deposizione nel processo di canonizzazione del Santo, di Bartolomeo di Capua, gran cancelliere del regno di Sicilia: « *Pater nobilis monachavit dictum Fr. Thomam puerum, disponens eum abbatiae praeficere Cassinensi* ». Donde risulta e che il padre di Tommaso non era contrario all'idea di far del figliuolo un religioso, e che se lotta ebbe a sostenere Tommaso per entrar nell'ordine Domenicano, fu soltanto perchè veniva a contrariare le mire ambiziose del padre che il destinava ad occupare il posto onorifico tenuto già dal suo zio, l'abate Landolfo.

Il disprezzo per quanto sapea di grande ed eccellente vediamo ancora nella magnanima rinunzia e nel fermo diniego che Tommaso oppone al Pontefice Innocenzo IV, il quale voleva al Santo accordare l'Abbazia di Montecassino, e la preminenza in quel monastero pur conservando la sua dipendenza ed aggregazione al-

l' ordine domenicano (Cantimprat. *De apibus* libr. 1, c. 2, par. 10).

L' abborrimento agli onori conosciamo ancora in Tommaso, per il rifiuto che ei fa di assumere il governo ecclesiastico della archidiocesi napoletana: « *cum dominus Clemens Papa III qui eumdem (Thomam) charum habebat, archiepiscopatum neapolitanum cum additione reddituum Sancti Petri ad aram, sibi obtulisset, bullamque misisset, Sanctus doctor dignitatem accipere et redditus possidere penitus recusavit: et quod non promoveret eum ad similia ulterius, humiliter exoravit* » (S. Antonin. tit. 23, c. 7, par. 10).

E già innanzi noi sappiamo aver l'Aquinate rifiutate le dignità ecclesiastiche offertegli da Urbano IV, per cui lode amplissima gli danno gli storici, e l' ascrive a special suo onore la Chiesa nell' Ufficio che ne celebra il dì sette di Marzo.

Vi ha ancor qualche cosa che ha più diretta attinenza col nostro argomento, ed è precisamente una delle preziose narrazioni di uno dei più importanti testimonii del processo di canonizzazione del S. Dottore. « *Fr. Raynaldus dixit ei: Domine (Thoma), vos itis ad Concilium, et ibi fient multa bona pro universali Ecclesia, pro ordine nostro, et pro regno Siciliae: et ipse Fr. Tomas respondit: Deus concedat quod ibi fiant bona! Tunc idem Fr. Raynaldus processit*

ultra et dixit: Vos et frater Bonaventura eritis cardinales et exaltabitis ordines vestros. Et tunc respondit idem Fr. Thomas Raynaldo: In nullo statu possum esse ita utilis ordini nostro sicut in isto. Tunc replicavit idem Fr. Raynaldus: Pater, non dico hoc pro vobis, sed pro bono communi: — statim idem Fr. Thomas intercidit verbum et respondit Raynaldo: Sis securus, quod ego nunquam in perpetuum mutabo statum.

Questa ripugnanza a salire a cariche altissime nella Chiesa, non era fervore passeggiero in S. Tommaso, era lo stato suo abituale ed il continuo suo pensiero; talchè lo stesso testimonio che narrò il colloquio tra Frate Reginaldo e l'Aquinate, depose altresì nel processo che il Santo continuamente domandava « *a Deo in oratione devota quod ipse nunquam afficeretur amore terrenorum, nec unquam mutaret statum.* »

Parlare adunque di onori che stanno per accordarsi a Tommaso, che se ne è sempre mostrato contrariissimo, che per quattro o cinque volte già li aveva rifiutati, che protestava di non accettarne mai e che teneva quale una grazia del Pontefice il non essere più da lui ricercato per occupare posti onorifici nella Chiesa; e far dipendere anzi l'avvelenamento di San Tommaso dalla di lui elezione al Cardinalato ed al Papato.... via, è cosa che non troppo facilmente si può capire. Ci resta

quindi a conchiudere che anche il terzo motivo addotto, riesce troppo problematico ed incerto perchè su di lui si possa in qualche modo fondare con qualche sodezza la presunzione di un delitto.

CAP. XVIII.

IL SILENZIO DEGLI AMICI DI TOMMASO E DEI NEMICI DELL' ANGIÒ.

Fin qui altro non abbiamo fatto che abbattere, mostrando la inefficacia degli argomenti addotti ad accertare l'avvelenamento di S. Tommaso: ora è tempo di edificare e di esporre invece quelle riflessioni che valgano a confermarci sempre più nella conclusione cui siamo negativamente venuti, che cioè rimane impossibile la morte violenta del Santo Dottore.

E la prima riflessione che ci si affaccia alla mente è questa: — Data la morte per veleno di S. Tommaso, perchè mai tanto silenzio e così profondo, intorno ad essa, si fa anche da coloro che tutto l'interesse avevano a propalare il delitto di Carlo? Aveva questi, grandi ed implacabili nemici anche nel suo regno, nemici che non temettero di manifestare le più pericolose verità e di sacrificare anco la vita per sostenere le ragioni ed i diritti dell' oppresso popolo Siciliano. Or bene come il delitto fu conto al Villani, a Dante e ad altri, così non poteva

loro sfuggire, sì che mai il rammentassero e l'unissero alla già lunga serie dei misfatti dell'Angiò per renderne esecrabile la memoria ed il nome. — Pur tuttavia, per quanto si ricerchino le croniche Siciliane di quel tempo e si esaminino accuratamente gli scrittori anche più ostili e frementi contro Carlo, non vien dato di ritrovare anche un lontanissimo accenno al delitto. Si scorrano le sdegnose pagine delle *Rerum Sicularum* di Sabba Malaspina, si leggano le roventi parole di Bartolomeo Neocastro, si mediti il racconto delle cose di quell' epoca lasciatoci da Nicolò Speciale, si consultino pure i volumi antiangioineschi di Montaner e di d' Esclot, si ripassino accuratamente le considerazioni di Michele Amari, ma si vedrà che quantunque si metta somma cura e trasparisca quasi un senso di soddisfazione nello scrittore, allorchè può narrare qualche angioinesca nefandezza, pure si serba intorno all' avvelenamento di Tommaso il più assoluto ed altissimo silenzio, oppur come fa l'Amari, lo si rigetta come non vero ed improbabile, o quanto meno, dubbioso.

Niuno è che non veda quanto questo silenzio giovi alla tesi che io sostengo. Perchè se veramente il delitto si fosse compiuto, nessuno meglio di questi scrittori avrebbe potuto darcene contezza, non rattenendoli alcun timore dell'Angiò ed essendo informatissimi di tutto, come

risulta dai loro scritti. O che forse si vuol dire il delitto essersi meglio conosciuto in Toscana, che non nei luoghi ove esso avrebbe avuto la sua triste realizzazione? Il silenzio adunque dei nemici dell'Angiò ne autorizza a dubitare assai assai del delitto che a Carlo si vuol apporre.

Passiamo ora agli amici di Tommaso.

Quando si vedono raccolti intorno al cadavere di lui « *plures fratres sui ordinis, qui de diversis conventibus ad ipsum visitandum venerant, D. Franciscus episcopus Tarracinensis fratrum minorum, cum pluribus de suo ordine, et multi de Campania nobiles, quorum complures traxerat carnalis affectio, cum plures habuisset praedictus doctor in Campania consanguineitate conjunctos, multosque provocaret fama scientiae, signa miraculorum, et exempla sanctitatis et vitae* » (Will. de Tocco X. n. 63) e si odono i loro discorsi pieni di ammirazione e di grandi elogi pel santo defunto, si ascoltano narrate le più minute particolarità della vita, anzi dell' ultima malattia dell'Aquinate, eppure nemmeno si può cogliere un cenno che ne indichi essersi almeno sospettato di un delitto, mi trovo certamente forzato ad ammettere che la reità dell'Angioino diventa improbabile.

Ammaestrati dalla esperienza e resi sospettosi dal modo tracotante di procedere di Carlo, quei religiosi e quei nobili non si deve certo pensare che abbiano trascurato di appurare la

verità; che se la morte del Santo fosse giunta così improvvisa ed inaspettata come si vuol far credere, non deesi certamente immaginare che eglino accettassero in santa pace e tranquillità il fatto compiuto, e non si dessero briga per veder il fondo di sì intricato affare.

Una sola parola di sospetto lanciata in quella adunanza, tutti avrebbe commosso, una allusione lontanissima al racconto che poi si propalò in Toscana, avrebbe suscitato incendio gravissimo..... ma noi di tutto questo nulla vediamo, nulla sentiamo. Che dunque? Bisogna dire che tali furono le circostanze della malattia e della morte di Tommaso da escludere ogni sospetto, e che per quanto cruda ed amara quella morte, altro non la si considerava che necessariissimo risultato delle condizioni patologiche nelle quali già da parecchi mesi da tutti si era visto il Santo. Se non si dice così, ci troviamo dinanzi ad un fatto storico che, attesa l' umana natura sempre consentanea a sè e similissima in tutti i tempi, transcende ogni spiegazione e deve relegarsi nel novero dei misteri.

Vi ha però una sfuggita a siffatta argomentazione, e credono poterla trovare, e sicura, coloro i quali questo silenzio vorrebbero spiegare come prodotto necessario della terribile politica di Carlo, il quale avrebbe di certo ricorso ad altro delitto e ad altre crudeltà per punire lo sciagurato che avesse ardito lanciare contro di

lui l'accusa dell'avvelenamento di S. Tommaso, quantunque verissima e fondatissima.

Ma via, troppi esempi di coraggio e di fortezza d'animo ci diede il valoroso regno di Sicilia, per lanciargli così gratuitamente e ingenerosamente l' accusa di tanta viltà. Vedemmo uomini fortissimi ascendere serenamente il patibolo col sorriso dell' innocenza sul labbro, per aver ardito resistere e stigmatizzare le angioinesche crudeltà; vedemmo moltissimi sopportare la confisca dei beni, le amarezze dell' esilio, la ferocia di un' aspra persecuzione per non aver voluto celare il vero, e per non aver taciuta una libera parola all'oppressore: — e come mai di un tratto questi uomini, questi nobili, questi religiosi, ammutoliscono, ed a guisa di pecore tremanti, assistono impassibili allo scioglimento di una truce tragedia, senza una protesta, un lamento, un muovere di labbra? Ed è possibile che i parenti dell'Aquinate tacessero, e che la voce del sangue e della dilezione famigliare non prevalesse contro la paura che si aveva dell'Angiò? È possibile che non sorgesse un grido di vendetta dal petto di coloro che vedevano così barbaramente colpito colui nel quale tante speranze erano riposte, colui che era l'ornamento, il decoro, la fortuna della Casa?

Che se il timore di Carlo realmente avesse potuto valere qualche cosa in quegli animi, esso non basta ancora a render piena ragione del

silenzio. Avrebbero taciuto coloro che da Carlo potevano aspettarsi vendetta; ma coloro che o non erano sudditi suoi, od erano in posizione tale contro cui niuna persecuzione sarebbe valsa, perchè silenziosamente avrebbero cooperato al delitto altrui? Che cosa infatti avrebbe potuto Carlo contro i rappresentanti dei tre ordini religiosi che presenziavano il funerale di Tommaso, dato pure che l' avessero accusato di avvelenamento? Che cosa avrebbe potuto contro tanti estranei alla sua dizione, contro uomini venuti dai confini del vicino patrimonio di S. Pietro? Nulla per fermo: d' onde nessuna ragione eziandio del loro silenzio, tranne quella che già abbiamo accennata, della nessuna probabilità del delitto. — Ancora un' osservazione.

Dato l' avvelenamento di S. Tommaso, ne risulterebbe per lui un nuovo e grandissimo onore dinanzi alla Chiesa: si dovrebbe venerare in lui non solo l' aureola del Dottore, ma anche la palma del martire. Ciò è tanto vero che il Landino nel suo Commento all'Alighieri, esprimevasi in questi termini: « Morì l' ornamento della nostra religione alla Badia di Fossanova, *veramente martire perchè fu ucciso per la verità,* havendo egli proposto di non tacere l' impio Governo di Carlo. »

A cui consuona anche il Moiraghi dicendo: « A questa narrazione (dell'avvelenamento di S. Tommaso) non tardiamo a prestar piena

credenza, ritenendo per fermo che ben anco l'*aureola del martire* circondi la fronte dell'Aquinate ». (*Opusc. cit.* pag. 16). Or bene, che mai si dovrà dire di un processo di canonizzazione, nel quale, quantunque si tenga calcolo di infinite circostanze, anche indifferenti, della vita di Tommaso, non si fa poi parola alcuna di quella morte che il viene a lumeggiare di tanta gloria? Possibile, dico io, che la circostanza del martirio sfugga inavvertita a coloro che stanno studiando e raccogliendo con ogni cura tutto che torna ad esaltamento maggiore del Santo?

Adunque: o si dice che gli atti del processo di canonizzazione non furono in tutto e per tutto veritieri, defraudando Tommaso dell'onore dovutogli per non dispiacere al suo assassino l'Anjou: o si dice che negli atti del processo non si parla di avvelenamento, perchè avvelenamento non vi fu, assicurandocelo i testimonii deponenti, quasi tutti presenti alla morte di S. Tommaso. Di qui non si sfugge. Ma l'affermare il primo membro del dilemma, oltrechè esser prova di empietà, sarebbe anche prova di solenne malafede, essendo a tutti noto con quale diligenza, indipendenza e fermezza si proceda dalla Chiesa in questi atti de' suoi più importanti: dunque rimane da appigliarsi al secondo membro, che è appunto la conclusione alla quale voleva avesse il lettore ad arrivare.

CAP. XIX.

LE RELAZIONI DELLA FAMIGLIA D'AQUINO CON CARLO D'ANJOU.

Le relazioni di Carlo d'Angiò colla famiglia dei Conti d'Aquino e con San Tommaso stesso, non debbono essere trascurate nella presente trattazione, perchè anche da esse, se non un argomento apodittico, possiamo almeno ritrarre qualche non dispregevole indizio che venga a dar nuovo e maggior risalto alla tesi che contiamo di sostenere. Se si giungesse a dimostrare che i rapporti esistenti fra gli Angioini e gli Aquinati, più che rapporti fra nemici e nemici, furono invece i rapporti fra un regnante beneviso e sudditi amorosi e fedeli, per certo si perderebbe la maggiore, se non tutta la probabilità di un delitto nella morte di S. Tommaso. Ora, a ben ripassare le croniche del tempo, mi sembra, si abbiano indizii non dubbii, anzi decisivi, dai quali risulti che gli Aquinati disposata la causa dell'Anjou, furono sempre da lui protetti, benevisi e prosperati, contrariamente a quanto vedemmo asserito da taluno dei Com-

mentatori di Dante, che ce li presentava quali ribelli e fedifraghi a Carlo.

Tolomeo de Luca nella sua *Histor. Eccles. Nov.* libr. 22. cap. 20. ha questa significante espressione: « *Secundus Doctor fuit F. Thomas de Aquino, qui auditor fuit F. Alberti, origine nobilis, quia de magnis comitibus regni Apuliae natus, et infra ipsos dilatatus, cuius progeniem in parte Federicus destruxit, quia fideles Ecclesiae, sed praevaluit tempore Caroli* ». Lo sviluppare pienamente questa asserzione è cosa che ci porterebbe troppo lontani dal compito che ci siamo assunti; ond' è che per brevità, a chi fosse vago di più ampia trattazione additiamo i *Discorsi delle famiglie di Napoli* di Ferrante della Marca, ed il *Gran Dictionnaire Historique* del *Moreri:* noi ci limitiamo ai seguenti storici appunti.

Morto Federico, Innocenzo IV comandò a tutte le principali città ed ai baroni del Regno, di alzare tantosto le bandiere della Chiesa e di considerarsi ricaduti legittimamente sotto la sua potestà, per la contumacia di Federico stesso. Quantunque Manfredi facesse gridare incontanente il nome di Corrado ed avesse ottenuta ubbidienza in tutti i luoghi da Lucera a Napoli, i cittadini di questa città nol vollero riconoscere ed in questa ostinazione nel rigettarlo si distinsero dopo Napoli, la città di Capua ed i Conti d'Aquino, allegando per ragione che sotto

l' Imperio erano vissuti sempre in travagli e non avevano avuto alcun beneficio, nessuno ricordandosi che fosse mai stato onorato di grado o di dignità alcuno del regno, sibbene esser sempre stati loro preferiti i Tedeschi, i Lombardi, persino i Saraceni. D' altra parte i Conti d'Aquino occupando le terre site tra il Volturno ed il Garigliano, erano vicinissimi ai possessi della Santa Sede, sicchè nel caso d' una azione armata per parte del Pontefice, qualora essi fossero stati alleati alla causa di Federico, avrebbero dovuto sostenere l' urto il più forte ed i danni più gravi; motivi pei quali essi si guardarono bene dal seguire le parti di Federico, amando meglio esser in pace col temibile vicino, che non col monarca lontano. Di qui l' odio di Federico contro gli Aquino, e le ragioni tutte che vengono a giustificare l'asserto di Tolomeo de Luca: *cuius progeniem in parte Federicus destruxit, quia fideles ecclesiae.* Io non saprei, nè vorrei qui precisare esattamente il senso di questo *destruxit* di Tolomeo: so per altro, che Manfredi, vista la loro ribellione, volle contro di loro marciare a punirneli, e si rattenne soltanto, allorchè seppe che un grosso esercito del Papa stava per irrompere nel Regno. Ma quando venuto Corrado, Manfredi gli denunziò questi signori ribelli, ei ne venne in tanta ira che con buon nerbo di truppe entrato nei loro dominii, saccheggiò ed arse i loro beni, le città

di Arpino ed Aquino distrusse, e quantunque gli Aquinati fossero aiutati da soldati loro spediti dal Papa, credettero gran fortuna il poter salvare la vita in tanta rovina, riparandosi in Monte S. Giovanni, loro dominio sui confini della Campagna di Roma. Da parte quindi dei loro imperiali parenti i Conti d'Aquino furono ben lungi dall' essere ben visti e meglio trattati: si direbbe che gli Svevi avessero negli Aquinati un perpetuo nemico. Da ciò consegue che alla venuta di Carlo nel regno, con tutta facilità anzi con gioia, i Conti passarono alla sua parte e la sostennero in tutti i modi. Li vediamo impertanto favorire l' impresa di Carlo e dargli nelle mani le sorti del regno, mercè il passaggio del Garigliano che essi gli aprono al ponte di Cepperano, nel mentre potevano opporsegli colle schiere di Manfredi: pur sfuggendo la taccia di traditori, perchè avendo prima il Conte di Caserta che era degli Aquino, fatto chiedere ad un' assemblea dei principali cavalieri del tempo s' ei poteva senza macchia offrire a Carlo libero il passo per vendicarsi di un' atroce ingiuria irrogatagli da Manfredi, ne ebbe in risposta, e secondo questa operò, non poter un perfetto cavaliere difendere le sorti di chi calpestava ogni diritto e divino ed umano, anzi dover efficacemente aiutare chi al ristabilimento della giustizia e del dritto si accingeva. È per questo che noi vediamo gli Aquino met-

tere a disposizione di Carlo le proprie sostanze ed i proprii possedimenti, rifornire il suo esercito, accogliere lui stesso nei possessi loro di Acerra, aiutarlo a dirigersi a Napoli ed insignorirsi di questa città. È per questo che noi li vediamo seguire Carlo nelle sue battaglie e dividere poi seco lui i vantaggi loro pervenuti dalla vittoria, perocchè tanto essi avevano bene meritato di Carlo, che ei volontariamente e liberamente li restituì al possesso dei beni e delle terre loro tolte e distrutte dagli Svevi, a queste altre aggiungendovene, che prima erano appartenute ai baroni del partito imperiale. La casa d'Aquino adunque si vide ampliata e chiamata a nuovo splendore dall'Angioino, e non ci torna quindi strano il veder gli Aquinati sempre devoti a lui, seguirlo in tutte le vicissitudini sue, e stare al suo fianco anche nei tempi della non prospera fortuna; come non ci torna strano il vederla questa Casa crescere in potenza ed in gloria fino ad essere Adinolfo III sotto gli Angioini chiamato all' alto incarico di vicerè e capitan generale della Calabria. Dopo questo è chiaro come l' asserto dei commentatori Danteschi, che fanno degli Aquino una famiglia a Carlo ribelle, si basa tutto quanto sull' errore e sull' ignoranza: rimanendo pure evidente come Carlo non potesse avvelenare S. Tommaso quasi a vendetta contro i sudditi infedeli e pericolosi, niun pericolo e nessuna infedeltà potendo egli

temere dagli Aquinati che da lui riconoscevano una nuova fase di splendore e di gloria.

Ma qui pur troppo mi aspetta un subisso di obbiezioni forti, alle quali è necessario rispondere: vediamole.

Come mai, mi si dice, può reggere la nostra idea di far di Carlo un protettore degli Aquino, quando noi vediamo questa famiglia tutta dedita alla parte imperiale? Anche con pochissima erudizione si può mostrare che Rinaldo Conte di Caserta è sposo di una sorella di Manfredi e milita, anzi è a capo delle sue truppe contro di Carlo; — si può mostrare che Rimondo d'Aquino fu vicerè di Sicilia sotto lo stesso Manfredi; — si può mostrare che i due fratelli di S. Tommaso appartennero alla corte di Federico; — si può mostrare che Landolfo d'Aquino stesso ebbe una carica importantissima nell'esercito imperiale. Come dunque Carlo poteva fidarsi e far buon viso a questi nobili che rappresentavano ed incarnavano tutto lo splendore e la potenza imperiale?

Rispondo. L'imperator Federico nel 1220 si servì per vicerè del Regno di un Tommaso, signore dei Contadi d'Aquino, di Arpino, di Acerra, di Caserta e di Belcastro. Di questo Tommaso nacquero due figli, Rinaldo Conte di Caserta, cavaliere tanto stimato dall'imperatore che gli diede per moglie una delle sue figlie, e Landolfo padre di S. Tommaso. Rinaldo ri-

mase signore di Caserta e di Acerra e d' altre terre, e come cognato di Corrado, seguì fino alla battaglia di Cepperano la parte imperiale: Landolfo invece, rimasto signore di Aquino, d' Arpino e di Monte S. Giovanni, trovandosi con nessun obbligo speciale legato all' imperatore, e d' altra parte essendo più esposto alle rappresaglie dei nemici dell' imperatore che avevano il lor quartiere generale negli Stati del Papa, pensò bene di abbandonare il partito di Federico e di abbracciare quello guidato dal Capo della Chiesa. Ciò è tanto vero che per questo appunto gliene vennero tutte le persecuzioni che sopra abbiamo narrato, e lo vedemmo sempre lontano dalla vita pubblica, dagli onori e dalle cariche, che si contavano invece e numerose e cospicue nell' altra branca della sua famiglia. Che se il troviamo insignito di un alto grado nell' esercito imperiale, questo avveniva durante la sua gioventù, allorchè sotto la tutela di suo padre il vicerè Tommaso, doveva, volendo o no, prestarsi all' obbedienza paterna. Fatto arbitro di sè, innalzò liberamente e francamente il suo vessillo e di Federico più non volle sapere. In tanto poi troviamo due suoi figliuoli addetti alla corte imperiale, in quanto che, per contrarie che fossero le sue viste politiche, non voleva precludere la carriera ai figli suoi: si rassicuri però il lettore, questi due fratelli di Tommaso non furono mai

nulla più che semplici cortigiani; Federico poi non ebbe scrupolo alcuno di far uccidere l'uno d'essi: segni tutti questi evidentissimi che non erano ben visti alla corte, causa, s' intende, la paterna defezione.

Dopo ciò possiamo a tutto agio passarci di quello che gli avversari mettono in campo relativamente a Rinaldo ed Aimondo d'Aquino, perchè e possiamo anche concedere che il ramo degli Aquinati che da Landolfo non traeva origine fosse della parte imperiale, e d' altronde pel nostro scopo basta l' aver dimostrato che Carlo non solo non aveva motivo di perseguitare Tommaso e quelli della sua famiglia, ma anzi era in dovere di beneficarli, e prosperarli, avendo essi disposata la causa del Pontefice, che alla fine era quella dell' Anjou. Notiamo nulladimeno ad abbondanza, che anche Rinaldo per quanti vincoli tenesse con Manfredi, dovette necessariamente romperli e dichiararsi avversario, suo quando questo malvagio usurpatore con inaudita scelleraggine ardì violentare la contessa sua sposa, e teniamo ad affermare che anche i suoi discendenti si mostrarono dopo di lui, ossequenti a Carlo d'Angiò. Che se vediamo questo monarca cessare per un istante dal ben volere a questa famiglia, acremente colpendo Tommaso d'Aquino figlio di Aimondo, ciò non fu che per aver egli voluto, contro il divieto di Carlo, portar guerra al popolo di Veroli, atto

dichiarato e riputato ingiusto anche dalla sua famiglia e dallo stesso figliuolo di Aimondo, Adinolfo che continuò a servire gli Angioini, e servirli così strenuamente e valorosamente da meritarsi da loro lo Stato di Castiglione e quindi, come già accennammo, la carica di vicerè e di Capitan generale in Calabria. Ad onta delle obbiezioni, resta quindi stabilito che per i buoni rapporti esistenti tra Carlo d'Angiò e la famiglia d'Aquino, l'avvelenamento di Tommaso perde della sua storica probabilità. — La qual conclusione viene poi a ricevere maggior consistenza e solidità, se si vogliono considerare le relazioni personali di S. Tommaso coll'Angioino.

CAP. XX.

I RAPPORTI DI S. TOMMASO CON CARLO D'ANGIÒ.

I rapporti tra Carlo d'Angiò e Tommaso d'Aquino erano quali dovevano essere tra uomini di cui l'uno esige venerazione ed ammirazione per la santità e l'ingegno profondo e vastissimo, l'altro vuole onore e riverenza per l'alta carica che occupa e per l'autorità di cui è investito. Erano relazioni di mutuo rispetto e di stima, la quale non soltanto speculativamente veniva sentita, ma era anche tradotta in atto: perchè se dalla parte di Carlo vediamo il desiderio e gli sforzi per innalzare e far emergere la persona di Tommaso, per parte del Santo vediamo una costante deferenza all'Angiò, una pronta obbedienza, un attento studio di compiacerlo ne' suoi desiderii. A dimostrare quanto Carlo stimasse S. Tommaso, quanta venerazione avesse per lui, e quanta bramosia di averlo presso di sè, noi non recheremo che due fatti, del resto abbastanza noti, la volontà cioè del regnante di conferire a Tommaso l'arcivescovado di Napoli, e la sua chiamata alla cattedra teologica nello Studio della stessa città.

Tutti gli storici e biografi del Santo sono concordi nell'asserire che non ostante il rifiuto già opposto dall'Angelico a Clemente III, che tale arcivescovado gli voleva conferire, l'Angiò provossi a smuovere la risoluzione sua, offrendogli ripetutamente tale altissima dignità. Donde anzitutto deduco e l'alta stima che il re faceva del grande Dottore, e la perfetta relazione ed amicizia esistente fra loro, non potendosi pensare che l'Angiò, di natura sospettoso, si volesse di propria mano porre al fianco un avversario, anzi elevarlo in dignità dandogli in mano un'arma poderosa contro di lui. Anche la chiamata del Santo alla cattedra napoletana viene a conferma di queste induzioni.

Se Carlo d'Angiò avesse anche lontanamente sospettato e temuto in Tommaso un avversario, poteva mai egli darsi, che questo principe tanto brigasse per aver l'Angelico presso di sè? O non avrebbe invece usato ogni scaltrezza ed ogni arte perchè egli lontano dall'Italia ed oppresso dalle cure inerenti alla carica da lui occupata in Parigi nell'università, avesse a durare in tali condizioni e non fosse mai nella possibilità di agire ed intromettersi nelle cose del Regno? Eppure non appena sa che Tommaso ha rinunciato alla cattedra parigina, si rivolge a lui ed ai superiori del suo ordine per averlo in Napoli; alle obbliganti lettere che l'Università di Parigi moltiplicava per aver di nuovo Tom-

maso, egli oppone altre sue lettere non meno onorifiche per il Santo, usa di tutto il suo ascendente e della sua autorità per riuscire nell'intento, e mette in moto le più influenti persone per ottener da Tommaso una decisione che a lui tornasse favorevole. Il contento poi di aver Tommaso a maestro in Napoli ei lo lascia vedere dalla generosa elargizione di dodici oncie d'oro annue, assegnate al Santo quale sussidio nelle spese per l'insegnamento, e la lettera dell'Angiò che ci resta a questo proposito, ne è la più bella conferma. Eccola nella sua integrità:

« Cum religiosus vir frater Thomas de Aquino, dilectus noster, apud Neapolim in theologia legere debeat, Nos volentes sibi exhibere subsidium in expensis, et propter hoc, de una uncia auri ponderis generalis, pro quolibet mense quamdiu ibidem legerit, sibi providere velimus, fidelitati vestrae mandamus, quatenus ad requisitionem procuratoris fratrum ejusdem ordinis in Neap. vel certi nuncii eius, de praedicta uncia auri ad g. p. *(generale pondus)*, singulis mensibus donec idem Fr. Thomas ibidem legerit, pro procuratori vel eius certo nuntio pro eodem, per Dohanerios Neapolis, de proventibus dohanae, quam anno praesenti primae Indict. exercerint, quae sunt et erunt per manus eorum, sine difficultate qualibet, satisfieri faciatis. Recepturi praesentes litteras et de hiis dederitis idoneam apodixam, non obstante mandato ali-

quo vobis facto, per quod effectus primitivum impediri valeat vel differri. Quod si dilationem vel defectum ultra debitum commiseritis in exequutione praesentium, praeter dictam poenam dupli quam a vobis extorqueri infallibiliter faciemus, indignationem nostram exinde incurratis. Datum Neapol. per eumdem etc. mensis octobris XV. ejusdem (anni 1272). »

Il Moiraghi nel suo opuscolo le tante volte rammentato, dopo di averci detto come Carlo d'Angiò assegnasse a Tommaso dodici oncie d'oro annue, sulla fede del Giannone, del Tiraboschi, del Bareille e d'altri ancora, e dopo di aver ricordata l'esistenza della lettera ch'io ho creduto bene pubblicare per intero essendo divenuta rarissima, ha questo tendenzioso inciso: « L'autenticità del documento è disputabile? Nol diremo » (pag. 7): ed a pag. 10 chiama ancora la lettera « incerto documento » per dirla poi a pag. 11 « preteso decreto ». Io non so perchè qui si voglia mettere in dubbio la realtà e verità di siffatto documento: non vi è motivo alcuno, a meno che non si voglia dire che il registro di Carlo I, nel quale si trova nell'ind. 1. fol. 1. all'anno 1272, sia un ammasso di apocrifi. Rimarrebbe però sempre la difficoltà, o meglio l'impossibilità di dar le prove dell'esagerato asserto.

Nella stessa pag. 7 dell'opuscolo suddetto trovo affermato che il decreto Carolino in que-

stione, reca la data del 1274, ed a pag. 11 appoggiato il Moiraghi a questa data, argomenta così: « Non è egli una schifosa commedia questo preteso decreto, mentre sappiamo dall'una parte che la sua data porta il 1274, dall' altra che S. Tommaso lasciava la cattedra di Napoli nel primo mese dello stesso anno?.... Non puzza di ridicolo mille miglia lontano un decreto che assegna una pensione da godersi durante la dimora in un luogo da cui già si è partito? »

Non saprei come mai il Moiraghi abbia saputo che il decreto di Carlo invece che nel 1272 sia stato dato nel 1274! Ma e non si accorgeva il bravo Moiraghi che datandolo col 1274 lo faceva posteriore alla morte di S. Tommaso di più che sette mesi? Il decreto infatti è del 15 ottobre, Tommaso morì il 7 marzo: è egli possibile che si conceda l' annuo onorario ad un docente, sette mesi dopo la sua morte? — Anche l' Echard *(Vita S. Thom.)* e l' Engen *(Neapol. Sacra* pag. 268) i quali parlano del documento in questione lo riportano all' anno 1272, anzi l' Engen asserisce di averlo egli stesso trascritto dal Registro di Carlo I, ind. 1. fol. 1. fra i documenti dell' anno 1272. — Una iscrizione in marmo che si leggeva nelle antiche scuole di S. Domenico in Napoli, al 1272 riporta il decreto dell'Angiò: « Viator huc ingrediens siste gradum atque venerare hanc Imaginem et cathedram in qua sedens magister ille Thomas

de Aquino de Neapoli cum frequente ut par erat auditorum concursu et illius saeculi felicitate admirabili doctrina theologiam docebat. Accersito jam a rege Carolo I constituta illi mercede unius unciae auri per singulos menses in anno MCCLXXII. F. VC. D. S. S. F. F. » *(Frater Vincentius de Sancto Sebastiano fecit fieri?)* La data del 1272 è chiarissima.

Si noti anche che il primo periodo della lettera di Carlo, esaminato accuratamente, lascia intendere che non ancora Tommaso aveva incominciato le sue scuole in Napoli quando il decreto fu da Carlo emanato. Ma Tommaso insegnò nel 1272-73: dunque il decreto è necessariamente da riferirsi all' ottobre 1272. Se vi ha proposizione in questo raziocinio che ammetta qualche dubbio è la minore; ma ne tengo prove solidissime che qui credo doversi tralasciare per non riuscir eccessivamente prolisso.

Risulta pertanto evidente che Carlo d'Angiò ebbe sempre in grande onore San Tommaso d'Aquino: risulta che le relazioni di questi col principe furon sempre le più cordiali, non trascurandosi occasione alcuna da Carlo per onorare e favorire il S. Dottore: risulta che nessun motivo plausibile puossi addurre che valga a dar credibilità e probabilità al delitto opposto all' Angiò.

CAP. XXI.

UN SIGNIFICANTE INCISO DI ALCUNI BIOGRAFI DI S. TOMMASO.

Ammetto senza alcuna difficoltà che le cose fin qui discorse, ancora non possono condurre il lettore ad una conclusione abbastanza forte e sicura; quantunque non si possa negare abbiano esse grande valore per stabilire la vera luce sotto cui la questione deve essere esaminata e discussa. Da esse infatti rimane distrutta, o per lo meno indebolita d'assai la probabilità dell'assassinio di S. Tommaso: ora a compimento di tutto, credo sia tempo di dimostrare ch' ei sia passato di questa vita in maniera tutt' affatto ordinaria e naturale, condotto al sepolcro da un grave malore che il soprapprese almeno tre mesi prima della morte. S' io arrivo a concretare tale dimostrazione reputo di aver raggiunta la meta propostami, e di aver allontanata dalla morte di Tommaso ogni idea di delitto.

Ebbene, che il S. Dottore fosse vittima dei disagi di un viaggio intrapreso nel mentre egli

colpito da grave infermità avrebbe invece dovuto allontanare dalla sua mente ogni idea di ulteriori fatiche, lo possiamo arguire dalle seguenti parole del P. Gianpietro Maffei, nella sua Vita di S. Tommaso: « Trovandosi (il Santo) allora in Napoli *non molto bene disposto,* per ubbidire al Papa, senza dimora si pose in viaggio, e pervenuto a S. Severino, castello di sua sorella, ivi cadde infermo. Quindi non ancora ben riavuto, sostentando colla forza dell'animo la debolezza del corpo, contro il volere de' suoi più cari, passò innanzi; fin tanto che a Fossanuova, luogo de' frati Cistercensi, nella diocesi di Piperno, ricadde in modo che egli sentì.... come già accostavasi l'ultimo giorno ». — Quel che il Maffei lascia intravvedere è più chiaramente dichiarato dal Butler (*Vita de' Santi.* 7 Marzo): « *Egli* (Tommaso) *trovavasi a quel tempo in assai tristo stato di salute,* ma per questo non si rimase dal partire di Napoli.... Tommaso passò alcun tempo con Francesca d'Aquino sua nipote nel castello di Magenza, *ma qui la sua malattia si accrebbe di molto..... frattanto i disagi del viaggio accrebbero il suo male,* e la febbre si fece così violenta che fu obbligato a fermarsi a Fossanuova. » L'Echard, in breve non fa che confermare il già detto: « Ad Concilium.... vocatus.... iter arripuit mense januario, castrumque Magentiae... ingressus est: *jamque infirmatus, cum morbum sentiret in dies*

ingravescere, ad monasterium Fossae Novae.... deferri postulavit. » *(Script. Ord. Praed. tom. 1. ad ann. 1274).* — Giovanni Croiset indica anche la natura del male che assalì Tommaso, ed accoglie pienamente la versione della malattia del Santo che già abbiamo indicata: « S. Tommaso, egli scrive, era in Napoli occupato nel dar fine alle sue ultime opere, quando il Papa Gregorio X, avendo convocato un Concilio Generale a Lione, gli ordinò di andarvi. *Benchè si fosse appena riavuto da una specie di apoplessia, che lo aveva tenuto senza sentimento per lo spazio di tre giorni,* si pose in viaggio; ma appena giunto al monastero di Fossanuova, *vi fu arrestato dalla infermità della quale aveva avuto di già gli assalti.* » (Meditaz. giorno 7 marzo).

Mi bastano queste citazioni per assicurare il lettore che l' idea ch' io procurerò di corroborare non è nuova, ma che anzi fu di tutti i secoli, incominciando da quegli scrittori che furono testimonii della morte del Santo, venendo fino ai recentissimi biografi, che attinsero a fonti autorevoli ed ineccepibili e non si dilettarono di vaghe ed incertissime dicerie popolari. Il mio compito pertanto si è ora di mostrare come scrittori coevi al Santo narrassero della sua morte come di cosa ovvia e naturale, portata necessariamente dalle tristi condizioni patologiche e fisiologiche di lui.

CAP. XXII.

PROVE DELLA VERITÀ DELL' INCISO DEI BIOGRAFI DI S. TOMMASO.

Nella Bolla di Canonizzazione emanata da Giovanni XXI detto XXII, abbiamo questo significante periodo: « De Neapoli veniens.... cum ad monasterium Fossae Novae.... parumper digressurus, per dies aliquot antea ad ipsum, ut illuc deferretur affectuose depostulans, pervenisset,.... coepit illic in infirmitate gravari eadem;... de qua obiit ». Si notino le due espressioni « *ut illuc deferretur affectuose depostulans* » e l'altra « *coepit illic in infirmitate gravari eadem* ». Or bene, se si vuol dare alle parole il loro senso ovvio, naturale e materiale, dal quale significato non si conviene al lettore il dipartirsi senza che una ragione evidente ci avverta di qualche inconseguenza, le parole del Pontefice fanno pensare ad una antecedente infermità di S. Tommaso, ed al suo stato fisico cagionevole ancor prima del viaggio.

Quell' *affectuose depostulans ut illuc deferretur,* non si può applicare ad un uomo sano

che viaggia in tutte le sue forze, ed in quella indipendenza da qualunque altra persona, nella quale doveva essere S. Tommaso nel suo viaggio, tranne il caso di malattia.

Similmente poi le parole *coepit illic in infirmitate gravari eadem,* altro non vogliono dire nel loro primo significato se non che nel monastero di Fossanuova, il male, da cui era già travagliato, più intensamente si manifestò, ebbe uno sviluppo più sentito la malattia dalla quale era già preso, aggravossi il suo stato di salute che già prima si era man mano andato debilitando.

Considerando d'altronde che la bolla di Giovanni XXII è tutta quanta fondata sulle deposizioni del processo di canonizzazione, ci pare anche giusto che il suo senso debba essere spiegato sempre in relazione alle deposizioni stesse. Orbene se la spiegazione ed interpretazione che io diedi al passo della Bolla, sia sostenibile messo in relazione colle deposizioni processuali, è ciò che di subito vedremo. — Prendiamo la più importante deposizione che è quella di Bartolomeo da Capua primo cancelliere del regno di Sicilia, amico di S. Tommaso ed in relazione strettissima con tutti coloro che lo assistettero negli ultimi anni di vita sua. Ebbene, questo teste asserisce di aver udito *particulariter et distincte* dal Fr. Giovanni del Giudice, *magnae conscientiae et probitatis vir,* ed amicissimo di quel Fr. Reginaldo che fu l'indivisibile com-

pagno di S. Tommaso, che celebrando questi in Napoli nella cappella di S. Nicolò, *fuit mira mutatione commotus, et post ipsam missam non scripsit neque dictavit aliquid, imo suspendit organa scriptionis in tertia parte Summae in tractatu de poenitentia.* Ciò avvertendo Fr. Reginaldo: « Padre, disse rivolgendosi a Tommaso, come mai avete cessato da un' opera tanto grande che pur avevate incominciata e condotta già innanzi a gloria di Dio e ad illustrazione del mondo? » Ma rispondeva Tommaso: « Non posso più continuare ». Temendo frattanto Fr. Reginaldo che forse pel troppo studio Tommaso non fosse stato colpito da qualche disordine intellettuale *(ne propter multum studium aliquam incurrisset amentiam)* lo sollecitava del continuo perchè continuasse a scrivere, cui sempre rispondeva il Santo Dottore: Fr. Rinaldo, non mi è dato di continuare, non posso, queste occupazioni ora mi sembrano cose da nulla *(omnia quae scripsi videntur mihi paleae)*. Crebbe ancor più la meraviglia di Fr. Reginaldo ed il suo stupore, allorchè Tommaso non ostante lo stordimento da cui era preso, venne nella determinazione di recarsi a S. Severino dalla Contessa sua sorella. Egli lo accompagnò nel viaggio che venne compiuto in mezzo a grandi stenti e difficoltà *(quo properavit magna cum difficultate):* ma con grande dolore di chi gli voleva bene, il Dottore *cum*

illuc accederet, ipsi Comitissae sibi occurrenti vix locutus est. Presa da timore questa interroga Fr. Rinaldo: Che avvenne? Ma perchè mai Fr. Tommaso è così assorto e stordito *(totus est stupefactus)* ed appena appena può parlare? — E Fr. Rinaldo allora: « Già dalla festa di S. Nicolò pur troppo è in questo stato, e da quel dì in poi nulla ha più scritto. » Subito dopo, lasciando la sorella in desolazione, S. Tommaso se ne partì e tornato in Napoli, di lì a poco tempo si mise in viaggio pel Concilio, assecondando il desiderio del Papa, ma nulla preparando e nulla scrivendo che trattar dovesse in quella augusta riunione della Chiesa. Arrivato al castello di Magenza, *invasit eum infirmitas de qua postmodum decessit,* fu totalmente preso da quel male per cui dovette soccombere.

Da questa deposizione risulta chiaramente che S. Tommaso fu colto da male gravissimo il giorno 6 dicembre 1273, festa di S. Nicolò, arguendo io la gravità del male dalla inazione del Santo e dall' abbandono in cui lasciò le sue opere. Imperocchè un uomo che sempre *intentus.... divinis operibus aut eruditioni qua praecellebat, aut praedicationi qua immotus erat, aut orationi qua devotus, aut scripturae qua profundus, sedulo vacabat adeo ut praeter naturalis necessitatis aut quietis horas, nullum sibi aut vix temporis spacium relinqueret ociosum* (Bull. Canoniz. paragr. 4) non può certa-

mente cessare di un tratto della sua attività, e per quante istanze gliene vengano fatte, non riprendere i lavori suoi, se a questo ozio non fosse astretto dalla forza maggiore di qualche grave infermità. E dico *grave,* perchè un male qualsiasi, se appena fosse stato sopportabile, non avrebbe vinto l' energia e l' attività del Santo, il quale quantunque soggetto a grandi mali di stomaco (Butler *loc. cit.*) *et tenerrimae complexionis in carne* (Will. de Tocco cap. 7. n. 39) il vedemmo durare costante alle più grandi fatiche, ai più lunghi e disastrosi viaggi, alle meditazioni ed agli studii più diuturni.

Le particolarità poi della stupefazione del Santo, della sua difficoltà nel parlare, della eccessiva fatica sostenuta nel viaggio suo al castello di S. Severino, non vengono forse a dar conferma all' asserzione del P. Croiset, il quale come vedemmo addietro, opina che Tommaso fosse stato colto da una specie di apoplessia? Certamente queste particolarità non mi danno una sintomatologia completa e perfetta sì da potersi da essa esattamente ed indubbiamente stabilire la vera natura del male; ma forse nòn creano una non dubbia probabilità? Se si aggiunge a questo poi, quel che ci dice Guglielmo da Tocco che il Santo ebbe un corpo *grossum, pingue et magnum* (cap. XI) che *fuit magnus in corpore... et coloris triticei ad temperatae eius complexionis indicium* (cap. VII), cresce ancora

il sospetto doversi la morte del Santo più che a veleno, attribuire ad una degenerazione adiposa cardiaca mediatamente, ed immediatamente ad una delle sue funeste conseguenze, la trombosi oppure l'embolismo. Questa almeno è la nostra convinzione: ma si badi, di grazia, che noi non teniamo ad imporla ad alcuno, sapendo benissimo che una diagnosi postuma del male del Santo Dottore d'Aquino, non si potrebbe fare se non fondandosi sovra la sintomatologia quale avrebbe potuto essere descritta da chi lo curò ed avvertita e studiata da chi lo invigilò e soccorse: siffatta sintomatologia certa e precisa sfortunatamente non la possediamo. Checchessia per altro della particolare natura del male, ciò che importa stabilire si è che fin dal giorno 7 Dicembre, ossia un mese intero prima che si mettesse in viaggio pel Concilio, S. Tommaso fu assalito da una malattia che diè molto a pensare e temere per lui, e della quale restarono in desolazione coloro che amavano e veneravano l' Angelico Dottore. A conferma della qual conclusione varrà anche il notare come Guglielmo da Tocco, priore del Convento di Benevento, colui che ebbe tanta parte nel processo di canonizzazione del Santo, nella Vita che di lui ne scrisse, non omise di far un cenno, sebbene vago ed indeterminato della malattia che il travagliò prima che si infermasse gravemente al Castello di Magenza. Ci

dice infatti che mettendosi il Santo in cammino, soffriva di una grande debolezza e prostrazione di forze, sì che non ostante la sua forte volontà e la costanza del suo spirito, dovè ricoverarsi in quel Castello, ove il male più e più si sviluppò, manifestandosi in lui grande inappetenza, della quale rimessosi in pochi giorni, i disagi del viaggio che volle continuare, finirono per ridurlo stremato di forze ed aggravato al monastero di Fossanuova. L'inciso che fa per noi è il seguente: « *Cum iret* (Fr. Thomas) ad generale concilium... contigit ipsum ire per Campaniam et ad castrum Magenae (leggi Magentiae) debilem declinare.... ubi sic amisit totaliter appetitum, quod nullum cibum posset gustare (cap. X. n. 57) — Come ben vede il lettore non sono tre argomenti distinti e tre forme diverse quelle che qui gli sottoponiamo a suffragio della nostra tesi. — Le parole di Giovanni XXII e di Guglielmo da Tocco altro non sono che una conferma della verità della deposizione di Bartolomeo da Capua, la quale, io credo, sia bastevole a togliere ogni dubbio a definire la questione, a mettere una volta in sodo che San Tommaso d' Aquino non morì affatto di veleno, ma passò di questa vita in conseguenza di un malore sviluppatosegli per le sue stesse condizioni fisiche.

CONCLUSIONE

Ed eccoci alla fine del lavoro. Se della sua forza e bontà io dovessi giudicare soltanto alla stregua dello studio, delle minuziose ricerche, della collazione di testimonianze contemporanee, ardirei sperare qualche cosa di lusinghiero, perchè, francamente, mi pare di nulla aver ommesso a riuscire diligente ed accurato. Vi ha dell' altro però... e quindi modestamente mi ritiro lasciando liberissimo il lettore ai suoi giudizii ed apprezzamenti.

Riepilogando intanto, mi pare, dopo aver esposta la sentenza di coloro che ritengono S. Tommaso avvelenato, di aver dimostrato a sufficienza:

a) Che la testimonianza di Dante non è che l' eco di una voce popolare infondata e quel che è peggio, partigiana.

b) Che la testimonianza di G. Villani non è accettabile perchè di scrittore malissimo informato ed a cui nessuna fede in questo punto si può ragionevolmente prestare.

c) Che le asserzioni dei commentatori danteschi, sono da trascurarsi affatto e perchè fra

di loro contraddittorie, e perchè (almeno alcune fra esse) apertamente erronee, e perchè finalmente si risolvono nella autorità di Dante, che già abbiam visto infondata.

d) Che la capacità a delinquere in Carlo ed i motivi impellenti al delitto non sono sufficienti a dare una prova certa del delitto stesso ed un solido fondamento ad una probabile presunzione.

e) Che il silenzio degli amici di Tommaso e dei nemici di Carlo esclude la possibilità dell' avvelenamento.

f) Che le buone relazioni tra. la famiglia d' Aquino e Carlo d' Angiò rendono improbabile il delitto.

g) Che la stima e l' amicizia di Carlo per S. Tommaso vengono a confermare la tesi fin qui sostenuta.

h) Che la testimonianza dei contemporanei ne accerta esser morto Tommaso di malattia al tutto ordinaria e naturale.

Non ho la pretesa di aver detta l' ultima parola: anzi credo possibilissimo l'aver incorso in sì intralciata e difficile questione qualche inesattezza: sarà quindi con riconoscenza e con premura ch' io accetterò quelle emende e quelle correzioni che mai mi venissero proposte.

Qui m' importa ancora di ripetere quel che già in sul principio dichiarava, di non aver scritto per suscitare inutili polemiche, o per

l' ignobile vezzo di contraddire: perchè la prima cosa sarebbe ostentazione vanissima, ch' io precisamente credo di non avere avuta giammai; la seconda poi, oltre all' essere cosa veramente disdicevole e vergognosa per chi non si è mai creduto un pirata della stampa, avrebbe costituito per me un vero delitto, all' ottimo Moiraghi avendo io grandi e molteplici obbligazioni.

Credo che questo basti a mia giustificazione, ed a dimostrare sempre più non aver io avuto altro impulso nello scrivere che l' amore alla verità, il desiderio di approfondire una questione complessa ed arruffata, e il buon volere di adoperarmi in quel che poteva intorno alla figura gigantesca del Santo Dottore d' Aquino.

FINE.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

INDICE